AUTHOR:

HORATIUS FLACCUS, QUINTUS

TITLE:

COMMENTO METRICO A XIX ODI DI ORAZIO...

PLACE:

TORINO

DATE:

1881

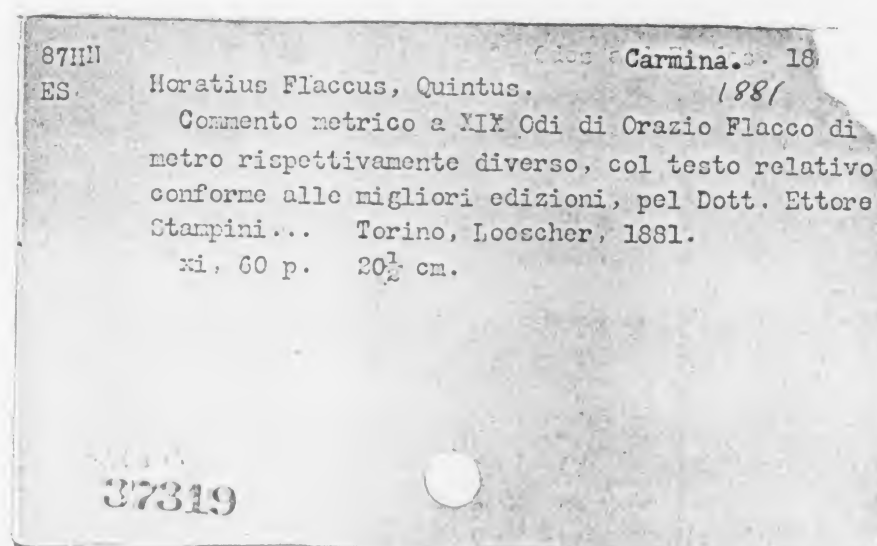
Master Negative #

92-81151-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Carmina. 18
Horatius Flaccus, Quintus. 1881
Commento metrico a XIX Odi di Orazio Flacco di metro rispettivamente diverso, col testo relativo conforme alle migliori edizioni, pel Dott. Ettore Stampini... Torino, Loescher, 1881.
xi, 60 p. $20\frac{1}{2}$ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3-4-93 INITIALS Susan
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

COMMENTO METRICO

A

XIX ODI DI ORAZIO FLACCO

DI METRO RISPETTIVAMENTE DIVERSO

COL TESTO RELATIVO CONFORME ALLE MIGLIORI EDIZIONI

PEL

Dott. ETTORE STAMPINI
Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1881

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

COMMENTO METRICO

A

XIX ODI DI ORAZIO FLACCO

DI METRO RISPETTIVAMENTE DIVERSO

COMMENTO METRICO

A

XIX ODI DI ORAZIO FLACCO

DI METRO RISPETTIVAMENTE DIVERSO

COMMENTO METRICO

A

XIX ODI DI ORAZIO FLACCO

DI METRO RISPETTIVAMENTE DIVERSO

COL TESTO RELATIVO CONFORME ALLE MIGLIORI EDIZIONI

PEL

Dott. ETTORE STAMPINI

Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino

TORINO

ERMANNO LOESCHER

1881

—

Roma e Firenze presso la stessa Casa.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — V. Bona, Tip. di S. M.

A

GIUSEPPE MÜLLER

PROFESSORE NELL'ATENEO TORINESE

PREFAZIONE

Mentre il progresso fatto ne' tempi nostri dagli studi filologici e linguistici ha dimostrato l'alta importanza delle discipline metriche, si può dire che in Italia manchi ancora un libro che, rispetto alla metrica latina, per non parlar della greca, possa essere adottato dagli studiosi con probabilità di profitto. La ragione di questo fatto sta nel metodo sinora adoperato, metodo che, se è utilissimo in Germania, dove la metrica classica si studia per sè seriamente e sarebbe vergogna ad ogni letterato ignorarla, fra noi è per ora affatto inutile o dannoso. E per verità, che cosa troviamo noi nei libri che escono alla luce destinati dal loro autore a dare di tali studi quella conoscenza che è reputata indispensabile ad ogni cultore della filologia? Regole sopra regole, moltissime definizioni e distinzioni, esempi pochissimi, ecco ciò che forma il loro contenuto. Ora io penso che libri di siffatta natura non possono non solo per veruna guisa soddisfare ai primi

bisogni, ma, quello che è estremamente dannoso, disamorano dalla metrica i discenti, facendola parere quale un'arida e pedantesca esposizione di precetti, di leggi e di schemi, quale un garbuglio di formole e di segni, che non solamente non giovano ad una più alta comprensione della poesia classica, ma anzi disviano la mente dalla considerazione estetica e critica del testo per tormentarla e soffocarla in una noiosa materialità di cose.

Quanto sieno falsi cotali giudizi che si emettono, non già per avere sufficientemente ponderato la natura e le attribuzioni delle discipline metriche, ma per non aver trovato nel libro adottato una via facile, un metodo semplice e chiaro, io l'ho dimostrato altrove discorrendo dell'importanza della metrica nello studio della poesia romana (1); nè occorre ch'io qui mi ripeta. Ho invece pensato di tenere un metodo assolutamente diverso da quello che si è tenuto sinora, vale a dire un metodo affatto pratico, dove, lasciato il minimo posto possibile alla parte teoretica, la conoscenza della metrica risultasse dalla copia degli esempi. A raggiungere questo scopo, ho creduto bene pubblicare una serie di Odi di Orazio di metro diverso con un commento esclusivamente metrico. Tale è appunto il libro ch'io presento al benigno lettore.

(1) *La Poesia Romana e la Metrica*. Prolusione ad un corso libero con effetti legali di Letteratura e Metrica latina, letta nella R. Università di Torino. -- Torino, E. Loescher, 1881.

Orazio può dirsi che sia tra i più grandi poeti romani quello che presenta la maggiore varietà di metri; scegliendo quindi una delle sue Odi (con questo nome comprendo anche gli Epodi) per ogni metro, ordinando le scelte in categorie chiare e distinte, commentandole poscia in modo da dare di ciascun metro una sufficiente notizia, si può, a parer mio, ottenere un risultato incomparabilmente superiore a quello che si consegue coi soliti trattati. Nel libro da me composto ad ogni Ode precede una notizia generale del metro seguìto in essa dal poeta, col relativo schema e con tutte quelle osservazioni e spiegazioni che ho riconosciuto indispensabili alla precisione e chiarezza delle idee: al piede poi ho posto un commento a tutti quei versi che presentassero qualche particolarità prosodica, ovvero più o meno si discostassero dallo schema proposto. Di più, a far sì che nei cultori della filologia latina si formi a poco a poco l'abitudine di leggere la poesia romana dando spicco alla quantità e non trascurandola completamente, come si pratica generalmente nelle nostre scuole, ho pensato di non fare cosa sgradita e poco proficua segnando in ogni verso le sillabe in *arsi*. E siccome nel corso del libro si dovettero necessariamente adoperare dei termini, di cui il lettore può ignorare il significato, così alla serie delle Odi precede un capitolo destinato appunto a dare la spiegazione, in modo breve e facile, dei termini da me adoperati nel commento e nei cenni premessi ad ogni Ode.

Io confido che, fatto in tal guisa, colla massima diligenza che mi fu possibile, il mio libro debba tornare assai utile a tutti coloro che, persuasi dell'importanza di questi studi, vogliano almeno procacciarsene la conoscenza della parte elementare.

Per questa ragione ho cercato di evitare nel commento e nelle dichiarazioni tutto ciò che potesse intralciare i primi passi dello studioso, rendendo così possibile al mio lavoro l'accesso in tutte quelle scuole dove s'insegna la lingua e la letteratura latina (1).

Inoltre, quanto al testo, ho avuto cura ch'esso riuscisse conforme alle migliori edizioni e soddisfacesse alle esigenze degli odierni studi critici. Perciò ho tenuto sott'occhio e consultato con molta diligenza le edizioni del BENTLEY (2), del RITTER (3), del DILLENBURGER (4), del KELLER (5), del LEHRS (6),

(1) A fare il commento mi sono servito, oltre che dei cenni metrici contenuti nelle varie edizioni da me consultate, anche di molti trattati, tra i quali cito i seguenti: W. CHRIST, *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1879; L. MÜLLER, *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1880 e *De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium*, Lipsiae, MDCCCLXI; G. PINZGER, *Die Versmasse des Q. Horatius Flaccus*, Liegnitz, 1833. Ho pure avuto sott'occhio gli scritti degli antichi grammatici, tanto latini quanto greci, ed una quantità di monografie, per le quali vedi il mio studio *Le Odi barbare di G. Carducci e la Metrica latina*, 2ª ediz. Torino, 1881.

(2) *Q. Horatius Flaccus. Ex Recensione et cum Notis atque Emendationibus* RICHARDI BENTLEII, Amstelaedami, M.D.CCXXVIII.

(3) *Q. Horatius Flaccus. Ad codices saeculi noni decimique exactum, commentario critico et exegetico illustratum.* Lipsiae, MDCCCLVI.

(4) *Q. Horatii Flacci opera omnia.* Recognovit et commentariis in usum scholarum instruxit GUIL. DILLENBURGER. Bonnae, MDCCCLXXV.

(5) *Q. Horatii Carminum libri* IIII, *Epodon liber, Carmen saeculare.* Recensuit OTTO KELLER. Lipsiae, MDCCCLXIV.

(6) *Q. Horatius Flaccus.* Leipzig, 1869.

del MÜLLER (1), del NAUCK (2), dello SCHÜTZ (3), del TREZZA (4), senza dimenticare altre edizioni, tra le quali quella del DOERING (5) e l'inglese di GIRDLESTONE ed OSBORNE (6). La diligenza, che ho impiegato per questo rispetto, risulterà, spero, eziandio dalla Critica del Testo che va innanzi al mio Commento.

Benigno lettore, con queste premesse ti domando congedo. Possa tu farti persuaso di ciò che a me pare incontestabile verità, che cioè la bellezza delle Odi di ORAZIO è per non piccola parte riposta nell'insuperabile perfezione della metrica, la quale pertanto deve essere saputa da chi non voglia conoscere incompiutamente il più grande dei lirici romani.

ETTORE STAMPINI.

(1) *Q. Horatii Flacci carmina.* Lipsiae, MDCCCLXXI.

(2) *Des Q. Horatius Flaccus Oden und Epoden.* Leipzig, 1880.

(3) *Q. Horatius Flaccus: Oden und Epoden.* Berlin, 1880.

(4) *Le Odi di Orazio Flacco pubblicate secondo i migliori testi, con un commento.* Firenze, 1872.

(5) *Quinti Horatii Flacci Carmina.* August. Taurinorum, MDCCCXXX.

(6) *Horace wit notes.* London, 1865.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Da pag. 3 a pag. 8 si è più volte scritto Dillemburger per Dillenburger.

CRITICA DEL TESTO

LIBRO I.

Ode III, v. 18, 19. — La congettura del Bentley che si debba leggere *rectis oculis*, fu a buon diritto respinta dai critici, perchè senza alcun fondamento di buoni codici e meno conveniente al concetto oraziano. Il Müller si pronunziò per la comune lezione, ma s'accordò con Bentley adottando *mare turbidum* in luogo di *mare turgidum*, lezione quella che, quantunque appoggiata da alcuni codici, ha qui minore efficacia, poichè, scrive il Trezza, un mare che si solleva, a così dir, tutto dal suo profondo, ha più terribilità d'un mare che si fa torbido, e quindi meglio risponde all'intendimento dell' ode. Il Ritter confronta questo passo con due luoghi di Esiodo: πόντος ἀπείριτος οἴδματι θύων (*Theog.*, 109) e πέλαγος οἴδματι θῦον (Id., 131), e con l'οἶδμα θαλάσσης di Omero (*Inno a Cerere*, 14).

Id., v. 36. — In alcuni codici trovasi *Perrupitque* in vece di *Perrupit*. Siffatta lezione piacque ad alcuni per togliere la licenza dell' ultima sillaba di *Perrupit* fatta lunga da Orazio. Se non che Orazio, osserva il Ritter, nella cesura si prese talvolta la libertà di allungare dinanzi al *t* la sillaba, che in origine era lunga, ma fu poi abbreviata per

la natura acuta di quella lettera (Cfr. Odi II, 6, 14; 13, 16; III, 16, 26; Sat. I, 5, 90; II, 2, 47; 3, 187). Ancora nota il TREZZA che l'arsi fa la sillaba lunga da sè; e nei luoghi citati la sillaba sarebbe appunto in arsi; ma non devesi dimenticare che ORAZIO allunga una volta tale sillaba anche in tesi (III, 5, 17) e, quel che è più, tre volte, pure essendo breve di sua natura la sillaba innanzi al *t* (Cfr. Odi III, 24, 5; Sat. I, 4, 82; II, 3, 260).

Ode IV, v. 8. — I migliori codici leggono *ardens urit:* qualcuno dà invece *ardens visit*. Il BENTLEY seguì quest'ultima lezione per ischivare una tautologia che egli crede non degna di ORAZIO. Ma le ragioni estetiche date dal TREZZA (pag. 61) devono bastare a convincere che la miglior lezione è la prima.

Id. v. 16. — Per l'espressione *fabulaeque Manes* che trovasi in questo verso il MEINEKE sospettò di qualche corruzione del testo. Ma la parola *fabulae* qui ha un valore speciale da confrontare col *Pulvis et umbra sumus* (Lib. IV, 7, 16) e più ancora con un luogo di PERSIO dove mi pare evidente l'imitazione di ORAZIO:

> Indulge genio, carpamus dulcia! nostrum est
> Quod vivis; cinis et *manes et fabula fies*
> (v. 151, 152),

al qual luogo osserva il KŒNIG: « *fabula* de eo, qui interiit atque in sermone tantum vivit; proprie, quod vulgus sermone frequentat ». Il MÜLLER confronta pure questo luogo colla chiusa di un esametro di ORAZIO stesso: *vertas in risum et fabula fias;* a questo luogo egli vorrebbe che abbia badato PERSIO, mutando lievemente il significato del vocabolo. Del resto anche altrove ORAZIO adoperò in modo analogo la voce *fabula* (cf. *Fabula quanta fui!* ad *Epod.* XI, v. 8). Se non che qui tale parola non importerebbe il concetto del ridicolo, ma solo di cosa molto trattata nei di-

scorsi degli uomini. Ha quindi ragione di porre in dubbio il DILLEMBURGER se trovisi qui alcun che di simile a ciò che leggesi in GIOVENALE (Sat. II, 149 e seg.):

> Esse aliquos manes et subterranea regna
> Cocytum et Stygio ranas in gurgite nigras,
> Atque una transire vadum tot milia cumba,
> Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Ode VII, v. 16. — Non credo che si debba leggere *nec* ma *neque* coi migliori codici. Non c'è alcuna ragione di sostituire, come fa il MÜLLER, la prima forma alla seconda, quantunque il metro la comporterebbe. Perchè molti poeti latini dall'età di Augusto in poi, com' egli dice, adoperarono raramente o non mai il vocabolo *neque* (Cfr. *De re met. poet. lat.*, pag. 395 e seg.), non c'è ragione di toglierlo da questo luogo. Tutte le edizioni da me consultate portano *neque*, del quale vocabolo ho contato 58 esempi nelle sole Odi (compresi gli Epodi), seguendo il testo dato dal RITTER.

Ode XXXVII, v. 5. — In tutti i codici si legge *antehac* o *ante hac*. Il MÜLLER per evitare la sinalefe sostituì *anthac* che è senza esempio e veramente inutile. Difatto osserva il RITTER (p. 137) contro l'ORELLI, che il vocabolo *antehac,* assai frequente nei poeti scenici, non si adoperava mai se non di due sillabe; che anzi, quando si voleva avere una voce trisillaba, si usava *antidhac*. Pertanto ORAZIO non fece altro che seguire l'uso comune, il quale, come nota il TREZZA col CORSSEN, ha la sua ragione in quel fondersi che s'è fatto dell'accento sul solo avverbio, quando il senso primitivo del caso s'era già cancellato dal pronome (p. 189).

Id., v. 24. — La congettura del MEINEKE che a *classe cita reparavit oras* si debba sostituire *sollicitare paravit oras,* sebbene convenga al senso, come dice il MÜLLER (p. XXII), nonostante è da respingere per rispetto alla metrica. In ORAZIO non ci sarebbe altro verso decasillabo al-

caico simile a quello. I codici poi non danno altra lezione che la su riferita. Si osservi inoltre che col RITTER, col KELLER, col LEHRS, col DILLEMBURGER, col DŒRING, collo SCHÜTZ e col NAUCK, non ho posto il punto fermo dopo *oras*, poichè, come scrive il DILLEMBURGER, le parole che seguono, *ausa* e *fortis*, fanno una grave antitesi: così il discorso continua sino alla fine per via di participii e di aggettivi collocati a guisa di participii (p. 109).

LIBRO II.

Ode XVIII, v. 30. — Qui la parola *finis* è di genere femminile contro l'uso degli scrittori dell' età aurea, che, dice il RITTER, non la usavano di tal genere se non in *quae finis* e *quam finem* per evitare la cacofonia (Cfr. EPOD. XVII, 36). Nondimeno non v'è nessuna ragione di leggere *sede* in luogo di *fine*, come fanno, fondandosi su pochi codici men buoni e su un passo di SERVIO, il MEINEKE e l'HAUPT. Quest'errore derivò probabilmente, secondo il RITTER, da una glossa. Il PEERLKAMP congettura *lege* senza alcun fondamento.

Id., v. 34. — Il MÜLLER appoggiandosi ad un passo di LUCREZIO (IV, 1026) ove trovasi *Puri*, secondo lui, in luogo di *Pueri* contro l'opinione del LACHMANN (Vedi *Comm.* etc., p. 266) sostituisce *puro* a *pueris* per certe ragioni metriche che così dichiara (p. XXV): « Quippe non minus alienum est ab arte Flacci solvi arsin quam anapaestum vel dactylum admitti in metris iambicis vel trochaicis praeter senarium iambicum ». Ma ben osserva il TREZZA che le ragioni metriche non valgono contro l'autorità dei codici; tanto più che i poeti e anche ORAZIO, benchè di rado, sciolgono l'arsi. Perchè non poteva scioglierla questa volta? perchè obbligarlo ad una contrazione arcaica ed inelegante? (p. 68).

LIBRO III.

Ode XII. — Il RITTER seguendo il BENTLEY diede a quest'ode la disposizione metrica da me seguita. Mi pare che la dieresi che si trova costantemente, considerando dieci piedi ionici per volta, dopo il quarto e l'ottavo, la dimostrino ragionevole ad evidenza. In tal guisa il ritmo riesce men duro, secondo l'espressione del TREZZA; essendo al tutto improbabile che quest'ode da ORAZIO venisse composta in quattro versi di 10 piedi caduno, secondo lo schema proposto dal MÜLLER e da altri. Oltre al BENTLEY, al RITTER, al TREZZA, seguono pure questo schema il DILLEMBURGER, lo SCHÜTZ, il PINZGER (op. cit., p. 44) e il CHRIST (op. cit., p. 504). Il DŒRING, il GIRDLESTONE ed altri dividono l'ode in dieci tetrametri. Il NAUCK propone un sistema tetrastico.

EPODI.

VII, v. 11. — In tutti i codici trovasi *umquam* e così scrisse il RITTER seguito dal DILLEMBURGER, dal GIRDLESTONE, dal KELLER e dal NAUCK. Ma a ragione il BENTLEY, il DŒRING, il MEINEKE, l'HAUPT, il LEHRS, il MÜLLER, lo SCHÜTZ ed altri, seguendo un'antica edizione, leggono *numquam*. Col « numquam nisi in dispar feris », osserva il TREZZA, la struttura è facile e piana, il senso preciso; mentre coll'altra lezione bisogna contorcere l'uno e l'altro, come fa il RITTER.

XI, v. 11, 12. — *Contrane lucrum nil valere candidum Pauperis ingenium?* Il MÜLLER col BENTLEY, col MEINEKE e col RITTER crede non doversi porre l'interrogazione dopo *ingenium*. Leggasi l'ode e vedasi se non è più efficace l'e-

spressione interrogativa, che io adotto seguendo il Dillemburger, il Trezza, lo Schütz, il Nauck ed il Dœring. Il Girdlestone non fa uso dell'interrogazione.

Id., v. 24. — La maggior parte dei codici ha *mollitia* (o *mollicia*) *amor*. Il Bentley per evitare, come s' esprime, quel vasto ed incondito suono A A, ha adottato la lezione *mollitie* quale trovasi nei codici Zulichemiano e Greviano. Lo seguirono il Dillemburger e lo Schütz. Ma a ragione il Müller, il Nauck ed il Trezza scrivono *mollitia*, poichè, come osserva il primo, non c'è ragione di evitare tale iato in un verso asinarteto, tanto più che lo si trova anche altrove in « ossibus et capiti inhumato », tetrametro dattilico catalettico *in disyllabum*, e perciò non asinarteto.

XIII, v. 3. — In tutti i codici leggesi *amici*. Il Bentley sostituì *amice*, ma contro ogni probabilità, chè prima Orazio parla ai commilitoni e poi (v. 6 e seg.) al simposiarco, forse Pompeo, come congettura il Ritter.

Id., v. 13, 14. — « tellus quam frigida *parvi* Findunt Scamandri flumina ». I codici hanno *parvi* e non *tardi*, come congetturò il Meineke seguito dall'Haupt, dal Lehrs e dal Müller, contro ogni codice. E ben nota il Ritter che Orazio « *parvum* vocat fluvium, ut contrarium inferatur post proximum *grandi alumno* ». Orazio passando dall'Asia in Tracia coll'esercito di Bruto vide certamente lo Scamandro e potè quindi notare l'esagerazione omerica dell'

Ἡφαίστοιο μέγας ποταμὸς βαθυδίνης,
ὃν Ξάνθον καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον.
(*Il.* XX, 73, 74).

Contro la lezione *tardi* sta poi anche il fatto attestato al Ritter dal Welcker, che cioè lo Scamandro sia invece di *celere* corso. Pertanto col Bentley, col Ritter, col Dillemburger, col Keller, col Trezza, collo Schütz, col Nauck e col Girdlestone leggo *parvi*.

XVII, v. 5. — Leggo *refixa* con molti codici e col Ritter il quale avverte che tale struttura è proleptica, « nam devocando refiguntur sidera ».

Id., v. 22. — I codici danno *reliquit* ed *ossa*. Non trovo la ragione di sostituire *relinquit*, trattandosi che Orazio vuole accennare ad un effetto compiuto anzichè compientesi. I versi che vengono dopo confermano, mi pare, questa mia opinione. Quanto ad *ossa*, lezione data dai codici, non c'è del pari ragione di sostituirvi *ora* col Bentley, coll'Haupt, col Müller e con altri. La lezione *ossa* ha molto maggiore efficacia e significazione e va intesa nel senso di corpo soverchiamente dimagrato. Del resto troviamo in Plauto: « Ossa atque pellis totus est » (*Aulul.* III, 6, 28), « ego ossa atque pellis sum » (*Capt.* I, 2, 30).

Id., v. 50. — *Tuusque venter Pactumeius.* Così i migliori codici seguiti dal Bentley. Il Ritter attenendosi ad altri manoscritti scrive *partumeius;* ma, secondo me, non riesce a dare una probabile spiegazione di tale vocabolo. E ben nota il Trezza che l'ironia cominciata nei versi antecedenti vi si continua e non può riferirsi che ad un parto simulato di Canidia. Il *Pactumeius* sarebbe appunto il figlio supposto. Cfr. la parlata a Canidia (*Epod.* V, 5 e seg.): « Per liberos te, si vocata partubus Lucina veris adfuit » etc.

Carm. sec., v. 65. — Alcuni codici invece di *arces* dànno *aras*. Questa lezione non è improbabile, poichè Orazio allude contemporaneamente alla casa di Augusto ed al tempio palatino di Apollo. Così scrissero il Keller ed il Lehrs seguiti da altri come lo Schütz; ma i più, come il Dœring, il Bentley, il Ritter, il Dillemburger, il Müller, il Trezza, il Nauck ed il Girdlestone mantengono la lezione *arces*. Il Dillemburger spiega che « arces sunt colles » citando due passi, di Virgilio (*Georg.* II, 535) e di Ovidio (*Met.* XIII, 196); e nota che dall'ignoranza di tale significazione si può ripetere la scrittura *aras*.

PRINCIPALI NOZIONI DI METRICA

A DICHIARAZIONE DEI TERMINI ADOPERATI NEL COMMENTO

Dicesi *Metrica* « la scienza che studia le diverse specie di versi, il modo onde si formano, i caratteri che li distinguono, non che le differenti combinazioni che se ne possono fare ». Si può anche definire « la scienza dei metri », intendendo per *metro* (μέτρον, *metrum*) « una successione di sillabe lunghe e brevi riunite in versi, sistemi e strofe ». Vedremo più sotto che si dà il nome di *metro* anche a parti speciali di verso: onde, in genere, si può dire che sia « una successione di sillabe avente un determinato *ritmo* ».

Ritmo (ῥυθμός, *numerus*) dicesi « un'ordinata continuità di tempi », ossia consiste nella « successione e nel ritorno delle diverse durate del suono ».

Non si confonda il *metro* col *ritmo*. Quello ha bisogno di sillabe *lunghe* e *brevi* che ordinatamente si succedano, e senza di esse non esiste; mentre il ritmo può anche sussistere senza sillabe lunghe e brevi, mutando non di rado i tempi, rendendo cioè lungo ciò che è breve e per converso (1). Il metro è qualche cosa di corporeo, il ritmo ha carattere spirituale: quello consiste nella serie ordinata delle lunghe e delle brevi; questo nell'ordine dei tempi fra loro, nel movimento, nella modulazione della serie metrica; il

---

(1) L'allungamento di una sillaba breve dicesi *diastole* (διαστολή), l'abbreviamento di una sillaba lunga *sistole* (συστολή).

metro è sempre limitato da un numero stabilito di sillabe o di *piedi*, il ritmo non è circoscritto da numero.

Ogni sillaba nella lingua latina e greca ha una *quantità* ossia una certa *durata* o *misura* (χρόνος o σημεῖον, *tempus* o *mora*). Prendesi per *unità di misura* « il minimo tempo necessario per pronunziare una sillaba ». In questo caso la sillaba è detta *breve*: se, per pronunziarla, è d'uopo un tempo doppio, dicesi *lunga*. Vi è poi un certo numero di sillabe *comuni* o *ancipiti* (κοιναὶ συλλαβαί, *syllabae communes* o *ancipites*) che possono diventare lunghe o brevi secondo i casi. Il segno della breve è ⏑, quello della lunga –. Le ancipiti si segnano ⏓ o ⏒.

La successione delle brevi e delle lunghe in una medesima parola o nelle parole che si seguono, forma i diversi *piedi*: la regolare successione di un certo numero di piedi di specie determinata forma i differenti *versi*.

Il piede *più breve* è di *due* tempi (δίχρονος), il più lungo di *otto* (ὀκτάχρονος).

Si hanno piedi di due, di tre e di quattro sillabe. Ecco la tabella dei principali:

Disillabi.

⏑ ⏑ Pirrichio (di due tempi, δίχρονος).
– ⏑ Trocheo o Coreo (di tre tempi, τρίχρονος).
⏑ – Giambo (id.).
– – Spondeo (di quattro tempi, τετράχρονος).

Trisillabi.

⏑ ⏑ ⏑ Tribraco (di tre tempi, τρίχρονος).
– ⏑ ⏑ Dattilo (di quattro tempi, τετράχρονος).
⏑ ⏑ – Anapesto (id.).
⏑ – ⏑ Anfibraco (id.).
⏑ – – Bacchio (di cinque tempi, πεντάχρονος).
– – ⏑ Palimbacchio (id.).

– ⏑ – Anfimacro o Cretico (id.).
– – – Molosso (di sei tempi, ἑξάχρονος).

Tetrasillabi.

⏑ ⏑ ⏑ ⏑ Proceleusmatico (di quattro tempi, τετράχρονος).
– ⏑ ⏑ ⏑ Peone primo (di cinque tempi, πεντάχρονος).
⏑ – ⏑ ⏑ Peone secondo (id.).
⏑ ⏑ – ⏑ Peone terzo (id.).
⏑ ⏑ ⏑ – Peone quarto (id.).
⏑ ⏑ – – Ionico *a minori* (di sei tempi, ἑξάχρονος).
– – ⏑ ⏑ Ionico *a maiori* (id.).
⏑ – – ⏑ Antispasto (id.).
– ⏑ ⏑ – Coriambo (id.).
⏑ – ⏑ – Diiambo (id.).
– ⏑ – ⏑ Ditrocheo o Dicoreo (id.).
⏑ – – – Epitrito primo (di sette tempi, ἑπτάχρονος).
– ⏑ – – Epitrito secondo (id.).
– – ⏑ – Epitrito terzo (id.).
– – – ⏑ Epitrito quarto (id.).
– – – – Dispondeo (di otto tempi, ὀκτάχρονος).

Si vede da questa tabella come la maggior parte dei piedi di quattro sillabe non risulta da altro che da doppi piedi bisillabi.

Ogni piede ha per lo meno un'*elevazione* (ἄρσις, *arsis*) ed un *abbassamento* (θέσις, *thesis*) del tono, secondo che è proferito con una maggiore o minore tensione della voce.

L'arsi è sempre *lunga*, o per lo meno rende lunga la sillaba in cui si trova, sempre quando non sia sciolta in due brevi. La tesi è ora breve, ora lunga. Si indica l'arsi col segno ´.

Leggere un verso secondo le arsi e le tesi si dice *scandere*.

Dicesi *ritmo ascendente* « quello che procede dalla tesi all'arsi », come avviene nei metri giambici (⏑ –́ ⏑ –́ ecc.); *ritmo discendente* « quello che procede dall'arsi alla tesi », come nei metri trocaici (–́ ⏑ –́ ⏑ ecc.).

Talvolta una sillaba lunga sostituisce in un piede una breve, o viceversa: quindi, per es., il giambo ⏑ –, ed il trocheo – ⏑ possono diventare spondei – –. Spesso a due brevi si sostituisce una lunga; perciò, p. e., il dattilo – ⏑ ⏑ e l'anapesto ⏑ ⏑ – possono divenire spondei – –. Così pure una lunga non di rado si risolve in due brevi; e però il giambo ⏑ –, p. e., può cangiarsi in un tribraco ⏑ ⏑ ⏑.

Le sillabe brevi che possono essere sostituite da lunghe si segnano ⏓; le lunghe, che si possono sciogliere in due brevi ⏕; due brevi che possono essere sostituite da una lunga, ⏖.

In tutti questi casi il piede che nel verso si pone in luogo del piede ordinario, prende il ritmo del piede che sostituisce.

E però da –́ ⏑ si ha –́ –, mentre da ⏑ –́ si ha – –́. Parimente da –́ ⏑ ⏑ risulta –́ –; ma da ⏑ ⏑ –́ abbiamo – –́. Quando poi due brevi stanno per una lunga, l'arsi si trova sulla prima breve. Quindi abbiamo: ⏑ ⏑́ ⏑ da ⏑ –́, ma ⏑́ ⏑ ⏑ da – ⏑.

Si noti che in generale i piedi equivalenti, cioè aventi un maggior numero di tempi, si sostituiscono piuttosto fra di loro, che non con piedi non equivalenti.

Certi piedi, come il dattilo, il coriambo, il ionico ecc., formano da sè un *metro*. Possiamo pertanto trovare il ritmo in un solo piede; ma sovente, per certi piedi, non si riscontra il ritmo che in due di essi uniti insieme. « La riunione di due piedi dicesi *dipodia* (διποδία o συζυγία) e può chiamarsi anche *metro* ».

I versi giambici, trocaici, anapestici si scandono per dipodie: ecco la ragione per cui, mentre chiamiamo *esametro* un verso composto di sei dattili, diciamo *trimetro* un verso risultante da sei giambi o trochei, ecc.

Molti versi prendono appunto il nome dal numero dei metri (piedi o dipodie) che contengono.

Ogni metro o verso dicesi *acataletto* (ἀκατάληκτον μέτρον)

« quando abbia l'ultimo piede compiuto ». Tale sarebbe il seguente dimetro giambico:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏑́.

Catalettico (καταληκτικὸν μέτρον) è « quel metro o verso che non ha l'ultimo piede compiuto ». Tale è il seguente trimetro giambico:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏓.

Il metro poi può essere catalettico *in syllabam*, « quando dell'ultimo piede avanza una sillaba », come nell' esempio recato; ovvero catalettico *in disyllabum*, « quando ne restan due », come nel tetrametro dattilico:

–́ ⏖, –́ ⏖, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓.

Dicesi *brachicatalettico*, « allorchè alla dipodia finale manca un intiero piede ». Tale è il seguente dimetro trocaico:

–́ ⏑, –́ ⏓, –́ ⏓.

Dicesi finalmente *ipercatalettico*, se alla intiera dipodia finale tien dietro ancora un mezzo piede, generalmente una sillaba; ma nei versi anapestici, in cui ciascun piede è trisillabo, possono trovarsi anche due sillabe. Ipercatalettico è quindi il seguente dimetro giambico:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ –́, ⏓.

Non si confonda l'appellativo *ipercatalettico* con *ipermetro*. Si chiamano così quei metri o versi che hanno una sillaba di più di quello che debbano avere secondo la loro natura, sieno catalettici, acatalettici, ipercatalettici ecc. È un difetto che si schiva facendo terminare quella sillaba in vocale perchè si elida colla iniziale del verso seguente.

In ogni metro la sillaba finale è indifferente o ancipite. Si indica perciò sempre col segno ⏓ o ⏒.

Chiamasi *colon* (κῶλον) « quella parte di verso che è formata di piedi tutti intieri ». Es.: « obiicitur magis » (–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑) si può dire un colon d'un esametro dattilico.

Chiamasi invece *comma* (κόμμα) « una parte di un verso non avente intiero l'ultimo piede ». Es.: « arma virumque cano » (–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́) è un comma d'un esametro dattilico.

Usasi però talvolta il vocabolo *colon* per significare un *comma*.

Nei versi composti chiamiamo *colon* o *ordine* « ciascuna parte componente diversa ». Così diciamo che il seguente metro

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏒́

consta di due ordini o coli, di cui il primo ha natura giambica ed il secondo dattilica.

Non è mai permesso lo *iato* tra la vocale finale di una parte componente diversa e l'iniziale dell'ordine seguente, tranne nei versi *asinarteti* (ἀσυνάρτητα μέτρα), che sono « quelli in cui l'ultima sillaba del primo colon è ancipite e non può elidersi dinanzi alla vocale iniziale del secondo colon, e quindi le due parti non possono congiungersi (συναρτάω) ». Lo schema testè arrecato è appunto di un verso asinarteto.

Quando una parola termina per vocale ed è seguita da un'altra che ha per iniziale pure una vocale, allora le due vocali si pronunziano come se fossero una sola, o la prima non esistesse. Ciò si dice *sinalefe* (συναλοιφή) o *elisione*. Si chiama anche sinalefe *per apostrophum*, per distinguerla dalla sinalefe *per* ἔκθλιψιν, la quale ha luogo quando, terminando una parola in *m* preceduta da vocale e venendole appresso una parola cominciante da vocale, anche se preceduta

da *h*, nella pronunzia scompare l'*m* colla vocale che la precede.

Esempio di sinalefe *per apostrophum*: « Troiano a Chaone dixit », che leggesi: « Troian' a Chaone dixit ».

Esempio di sinalefe *per* ἔκθλιψιν: « Ast illum ereptae magno inflammatus amore » che si legge: « Ast ill'ereptae magno, etc. ».

Nel pronunziare un verso, specialmente se lungo, la voce ha bisogno di certe pause o riposi. A tale scopo i versi di più di dieci sillabe hanno in generale una o due *cesure* (*caesura*, τομή).

Si chiama *cesura* « quel taglio che avviene in un piede del verso, quando con una parte di esso termina una parola e quindi si fa pausa ». Es.: Il verso

« Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris »,

indicando con | le cesure, ci mostra il seguente schema:

–́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑ | ⏑, –́ | –, –́ | – || –́ ⏑ | ⏑ || –́ –,

dove troviamo cinque cesure:

I segni || indicano la *dieresi* (διαίρεσις), che ha luogo allorchè la parola finisce col piede.

Distinguiamo anzitutto due specie di cesure: la *maschile* e la *femminile*. Dicesi maschile « quella che si trova dopo una sillaba in *arsi* », come la cesura dopo *cănō* nel verso su riferito: è femminile invece « quella che sta dopo una sillaba in *tesi* », come dopo *vĭrŭmquĕ*.

Notiamo poi nei versi la *cesura principale* e le *secondarie* o *accessorie*. Quella serve ad un riposo maggiore e deve sempre trovarsi nei versi lunghi; queste possono anche non esserci, senza che ne scapiti il ritmo del verso. Nell'esametro dattilico la cesura prende anche nomi speciali secondo la sua posizione. Abbiamo cioè: 1° la *semiquinaria* o *pentemimera* (πενθημιμερής), che è la più frequente e sta dopo l'arsi del terzo piede; 2° l'*eftemimera* o *semisettenaria* (ἑφθημιμερής) che è anche usata spesso e risiede dopo l'arsi del quarto piede ed ha per lo più come ausiliaria un'altra detta *semiternaria* o *tritemimera* (τριθημιμερής), posta dopo la seconda arsi e che non può mai stare da sola; 3° la *terza trocaica* (τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον) dopo la prima breve del terzo piede, che fu poco adoperata dai Romani; talchè dell'esametro si possono tracciare gli schemi seguenti:

–́ ⏕, –́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏒

–́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏒

–́ ⏕, –́ ⏕, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏒,

secondo i quali sono rispettivamente composti i versi seguenti:

« Pars stupet innuptae | donum exitiale Minervae »,
« Fando aliquod | si forte tuas | pervenit ad aures »,
« Praecipitat, suadentque | cadentia sidera somnos ».

Si noti che *pentemimeri*, *tritemimeri*, *eftemimeri* diconsi anche quelle parti di verso qualsiasi che sieno rispettivamente di cinque, tre, sette mezzi piedi o sillabe.

Nei versi dattilici le due brevi valgono, com'è naturale, per mezzo piede.

I metri oraziani si possono dividere in due classi principali: *semplici* e *composti*. Sono *semplici* « quelli che risultano da una sola specie di piedi ». Tali sono

1° i *giambici* (ἰαμβικά).
2° i *trocaici* (τροχαικά).
3° i *dattilici* (δακτυλικά).

4° i *ionici a minori* (ἰωνικὰ ἀπὸ ἐλάσσονος).

Diconsi *composti* « quelli che constano di diverse specie di piedi ».

Io li divido in due classi, che comprendono:

1° gli *asinarteti* (ἀσυνάρτητα), i cui due ordini, siccome s'è veduto, procedono come due versi distinti.

2° i *logaedici* (λογαοιδικά), e sono quelli che si compongono di un ordine di dattili e di trochei, in modo che alla serie dattilica tenga dietro la trocaica. Vengono così chiamati perchè tengono il mezzo tra la parola ordinaria (λόγος) ed il canto (ἀοιδή).

I metri logaedici poi sono *puri* o *misti*. Li chiamo *puri* se il loro ritmo non è preceduto da altro di genere diverso; *misti* nel caso contrario. Le varie specie saranno indicate nel commento. Qui però fa mestieri notare che in principio di un ritmo discendente, come, per es., innanzi al dattilico od al logaedico, si trova talora un altro ritmo risultante da una o due arsi. Questo ritmo si chiama *base* (βάσις) ed ha natura trocaica. Qualche volta invece di più sillabe se ne trova una sola, ed allora questo cominciamento del metro prende più specialmente il nome di *anacrusi* (ἀνάκρουσις).

Alcuni trattatisti distinguono, nel combinarsi dei versi fra loro in certi gruppi, il *sistema* dalla *strofe*.

Chiamano *sistema* « l'unione di due o più versi in un'artificiosa unità di ritmo ». *Strofe* invece sarebbe « un sistema di versi ripetuto una o più volte ». Così intendendo la cosa, in Orazio di sistemi avremmo le sole composizioni *monostiche* (μονόστιχα), quelle cioè che risultano da una serie di versi sempre uguali. Dove invece si combinano versi di specie differente e tale combinazione si ripete più volte, avremmo altrettante strofe.

Ma, considerando che le composizioni monostiche non possono per veruna guisa formare un sistema, perchè il sistema dà l'idea d'un composto risultante da metri diversi acconciamente collegati; e che le strofe non sono altro che la ripetizione di certi sistemi; noi adotteremo la seguente divisione metrica delle Odi di Orazio:

1° *Composizioni monostiche.*

2° *Sistemi* (1) *distici, tristici, tetrastici* (2).

Le composizioni *monostiche* diconsi anche *monocole* (μονόκωλα μονόστιχα) avendo sempre versi di ugual specie.

I sistemi *distici* sono tutti *dicoli* (δίκωλα δίστιχα).

Di sistemi *tristici* in Orazio non v'ha che il ionico *a minori*, che sarebbe *dicolo* (δίκωλον τρίστιχον).

I sistemi tetrastici sono o *dicoli* (δίκωλα τετράστιχα) o *tricoli* (τρίκωλα τετράστιχα).

È un errore di parecchi critici ammettere sistemi *tetrastici monocoli*, che sono evidentemente composizioni monostiche. Anzi è d'uopo notare che per servire a questa loro metrica preconcetta il Lachmann, il Meineke, l'Haupt, il Müller dovettero cancellare chi in una maniera chi in un'altra come spurii alcuni versi dell'Ode 8ª del Libro IV, perchè questa non si prestava alla loro ipotesi. Io mantengo, dice il Trezza (p. 78), i versi come ce li dànno i codici, e lascio stare una dottrina metrica che, per sostenersi, ha bisogno di cacciare così ruvidamente le mani in Orazio.

---

(1) Bisogna ricordare che talora in luogo di *sistema* si usa anche *metro*.

(2) Si noti che secondo il numero dei versi, di cui si compone un metro o sistema, chiamasi μονόστιχον, δίστιχον, τρίστιχον, τετράστιχον, ecc., e secondo il numero dei versi *differenti* si chiama μονόκωλον, δίκωλον, τρίκωλον, τετράκωλον.

COMPOSIZIONI MONOSTICHE.

(μέτρα μονόκωλα μονόστιχα)

METRO ASCLEPIADEO MINORE

(*Lib.* III, 30)

L'Ode è composta di versi *asclepiadei* ([a]), detti anche *asclepiadei minori.* Il loro schema è il seguente:

–́ ⏑̄, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́ ;

risultano cioè da una base, da un coriambo, da un dattilo e da una dipodia trocaica catalettica. Una dieresi si trova dopo la seconda arsi del coriambo, separando così il ritmo coriambico del primo colon dal ritmo logaedico del secondo, laddove in Alceo è talora trascurata. La base è sempre spondaica.

Éxegi monuméntum aére perénniùs
Régalíque sitù pýramidum áltiùs,
Quód non imber edáx, nón Aquilo ímpoténs
Póssit díruere aút ínnumerábilís

V. 1. — La cesura taglia il vocabolo *monumentum* dopo la sillaba *men*, contro l'uso più frequente, pel quale la cesura di questo verso deve ad un tempo essere dieresi. Se non che la sinalefe per ἔκθλιψιν della finale *tum* con *ae* di *aere* corregge il difetto. Al verso 7 (in *Libiti* | *nam: usque*), e al 12 in (*populo* | *rum ex*) abbiamo due altri casi simili.

V. 2-4. — Nota la sinalefe in *pyramidum altius, Aquilo impotens, diruere aut.* Nel verso 4 la cesura o dieresi tien dietro alla congiunzione *aut.* Va però osservato che raramente Orazio fa cadere la cesura in preposizione o congiunzione monosillaba.

Ánnorùm seriés ét fuga témporùm. 5
Nón omnís moriár múltaque párs mei
Vítabít Libitínam: úsque ego póstera
Créscam laúde recéns, dum Capitóliùm
Scándet cúm tacitá vírgine póntiféx.
Dícar, quá violéns óbstrepit Aúfidús 10
Ét qua paúper aquaé Daúnus agréstiùm
Régnavít populórum, éx humilí poténs
Príncеps Aéoliùm cármen ad Ítalós
Déduxísse modós. Súme supérbiám
Quaésitám meritís ét mihi Délphicá 15
Laúro cínge voléns, Mélpomené, comám.

METRO ASCLEPIADEO MAGGIORE

(*Lib.* I, 11)

I versi di cui si compone quest'Ode sono *asclepiadei* ([b]) o, come altri li chiama, *asclepiadei maggiori.* Differiscono dagli asclepiadei ([a]) o minori solo in quanto hanno un coriambo di più. Lo schema è il seguente:

–́ ⏑̄, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́ .

Si scorge pertanto che la cesura cade dopo la sesta e la decima sillaba, cioè tra i due coriambi e tra il secondo coriambo ed il colon logaedico. In entrambi i luoghi la cesura è contemporaneamente dieresi. Come nell'asclepiadeo ([a]), anche nel ([b]) la cesura non è mai trascurata, siccome avviene alcuna volta in Alceo, Saffo e Catullo. La base è sempre spondaica.

V. 7. — Vedi la nota al verso 1. Quanto ad *ego* ha qui l'*o* finale breve.
V. 11. — La sillaba iniziale di *agrestium* qui è breve.
V. 12. — Quanto alla cesura ed alla sinalefe vedi la nota al verso 1.
V. 13. — *Italus* allunga qui l'*I* iniziale.
V. 15. — L'*i* finale di *mihi* che è ancipite qui si fa breve.

Tú ne quaésierís, scíre nefás, quém mihi, quém tibi
Fínem dí dederínt, Leúconoé, néc Babylóniós
Téntarís numerós. Út meliús, quídquid erít, patí!
Seú plurés hiemés seú tribuít Iúppiter últimám,
5 Quaé nunc óppositís débilitát púmicibús maré
Týrrhenúm, sapiás, vína liqués ét spatió breví
Spém longám resecés. Dúm loquimúr, fúgerit ínvidá
Aétas: cárpe diém quám minimúm crédula póstero.

TRIMETRO GIAMBICO
(*Epod.* XVII)

Il verso è il *trimetro giambico acataletto impuro.* Il suo schema è il seguente:

⏓ ⏖́, ⏑ ⏖́, ⏓ | ⏖́, ⏑ ⏖́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́.

Vediamo quindi che questo verso consta di tre dipodie giambiche, ciascuna delle quali può nel primo piede sostituire una lunga ad una breve; inoltre, tranne nell'ultima dipodia, ad ogni lunga possonsi sostituire due brevi. La cesura ordinariamente è posta dopo la terza tesi (τομὴ πενθημιμερής). Ma talvolta la prima sillaba della prima dipodia, che ORAZIO adopera spesso lunga, si scioglie in due brevi e colla lunga seguente (che allora deve conservarsi tale) forma un anapesto, ciò che avviene anche nel penultimo piede, cosicchè lo schema può prendere questa forma:

⏓ –́, ⏑ ⏖́, ⏓ | ⏖́, ⏑ ⏖́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́.

Talvolta la cesura si trova dopo la quarta tesi (τομὴ ἑφθημιμερής), ma in questo caso bisogna che si faccia altresì dopo la terza tesi o che vi sia una dieresi dopo la seconda arsi, secondo lo schema seguente:

⏓ –́, ⏑ –́, || ⏓ | –́, ⏑ | –́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́.

V. 1. — Qui *mihi* è pirrichio.

Iam iam éfficáci dó manús sciéntiaé,
Supplex et óro régna pér Prosérpinaé,
Per ét Diánae nón movénda núminá,
Per átque libros cárminúm valéntiúm
Refíxa caélo dévocáre síderá, 5
Canídia, párce vócibús tandém sacrís,
Citúmque rétro sólve, sólve túrbiném.
Movít nepótem Télephús Neréiúm,
In quém supérbus órdinárat ágminá
Mysórum et ín quem téla acúta tórserát. 10
Unxére mátres Íliae áddictúm ferís
Alitibus átque cánibus hómicidam Héctorém,
Postquám relíctis moénibús rex prócidít
Heu pérvicácis ád pedés Achíllei.

V. 1. — Nota la sinalefe per ἔκθλιψιν in *iam efficaci. Do* è lungo.

V. 6. — La prima arsi è sciolta nelle due brevi *idi* di *Canidia.* La prima sillaba in *sacris* è breve.

V. 7. — La prima sillaba di *retro* è lunga, la seconda può qui essere tanto breve quanto lunga, cominciando con essa una dipodia.

V. 10. — Due sorta di sinalefe in questo verso, una per ἔκθλιψιν in *Mysorum et,* un'altra per *apostrophum* in *tela acuta.*

V. 11. — Ha luogo la sinalefe tra *Iliae* e *addictum,* sebbene la prima parola termini in dittongo, ciò che fa spesso comportare lo iato. Ma ORAZIO ha nei suoi carmi lirici posto ogni studio per ischivarlo, così che, all'infuori dei metri dattilici, lo si trova una volta sola nei giambici [ep. V, 100].

V. 12. — In questo verso ORAZIO in luogo di un giambo nella terza e quarta sede ha posto un tribraco, sciogliendo l'arsi in due brevi (at | *que cani* | *bus homi* | cidam). Nel primo piede si è del pari sciolta l'arsi, di modo che invece di uno spondeo sostituito al giambo abbiamo un dattilo (*aliti*bus, che però non ha il vero ritmo del dattilo –́ ⏑ ⏑, ma bensì – ⏑́ ⏑; il che sempre accade nei metri giambici quando si sciolga l'arsi dello spondeo – –́ sostituito al giambo ⏑ –́. Notiamo finalmente la sinalefe per ἔκθλιψιν in *homicidam Hectorem.*

V. 14. — *Achillei* è tetrasillabo, come, al v. 16, *Ulixei.*

15 Setósa dúris éxuére péllibús
Labóriósi rémigés Ulíxeí
Volénte Circa mémbra, túnc mens ét sonús
Relápsus átque nótus ín vultús honór.
Dedí satis supérque poénarúm tibí,
20 Amáta naútis múltum et ínstitóribús.
Fugít iuvéntas ét verécundús colór
Relíquit óssa pélle amícta lúridá;
Tuís capíllus álbus ést odóribús,
Nullum á labóre mé reclínat ótium;
25 Urgét diém nox ét diés noctém, neque ést
Leváre ténta spíritú praecórdiá.
Ergó negátum víncor út credám misér,
Sabélla péctus íncrepáre cárminá
Capútque Mársa díssilíre néniá.
30 Quid ámpliús vis? O máre ét terra, árdeó
Quantúm neque átro délibútus Hérculés
Nessí cruóre, néc Sicána férvidá
Viréns in Aétna flámma: tú, donéc cinís
Iniúriósis áridús ventís ferár,

V. 19. — In questo verso la cesura è dopo la quarta tesi, *que* di *superque*, e perciò dopo il secondo piede *satis* ha luogo la dieresi, non essendoci altra cesura dopo la terza tesi.

V. 20. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *multum et.* — Lo stesso abbiamo in *nullum a* al v. 24.

V. 22. — Sinalefe per *apostrophum* in *pelle amicta.*

V. 25. — La cesura deve porsi regolarmente dopo *nox*. Sinalefe per *apostrophum* in *neque est.*

V. 27. — Trovasi la cesura dopo *vincor*, ossia dopo la quarta tesi, ma si ha contemporaneamente la cesura sussidiaria dopo la terza tesi, ossia dopo *negatum.*

V. 30. — Due sinalefe in *mare et*, e *terra ardeo.*

V. 33. — Il senso portando la cesura dopo *flamma*, ha luogo (ciò che si è anche notato al v. 27) la cesura pure dopo la terza tesi.

Calés venénis ófficína Cólchicís. 35
Quae fínis aút quod mé manét stipéndium?
Effáre: iússas cúm fidé poenás luám,
Parátus éxpiáre, seú popósceris
Centúm iuvéncos, síve méndací lyrá
Volés sonári: tú pudíca, tú probá, 40
Perámbulábis ástra sídus aúreúm.
Infámis Hélenae Cástor óffensús vicé
Fratérque mágni Cástoris, víctí precé,
Adémpta váti réddidére lúminá:
Et tú — potés nam — sólve mé deméntiá, 45
O néc patérnis óbsoléta sórdibús,
Nec ín sepúlcris paúperúm prudéns anús
Novéndiáles díssipáre púlverés.
Tibi hóspitále péctus ét puraé manús,
Tuúsque vénter Páctuméius, ét tuó 50
Cruóre rúbros óbstetríx pannós lavít,
Utcúmque fórtis éxsilís puérperá.
« Quid óbserátis aúribús fundís precés?
Non sáxa núdis súrdióra návitís
Neptúnus álto túndit híbernús saló. 55
Inúltus út tu riserís Cotýttiá
Vulgáta, sácrum líberí Cupídinís,
Et Ésquilíni póntiféx venéficí

V. 36. — Poni la cesura dopo il *quod.*

V. 38. — Essendosi posta la cesura dopo *expiare*, ossia dopo la quarta tesi, perchè si verifichi ciò che è prescritto pei trimetri giambici con simile cesura, bisogna fare una tmesi in *expiare* e leggere:

paratus ex || *piare,* | *seu poposceris.*

V. 42. — Il secondo giambo si è sciolto in un tribraco (Inf*amis Hele*nae).

V. 49. — Sinalefe per *apostrophum* in *Tibi hospitale.*

V. 57. — La prima sillaba di *sacrum* è lunga.

Impúne ut Úrbem nómine ímpleris meó?
60 Quid próderát ditásse Pélignás anús,
Velóciúsve miscuisse tóxicúm?
Sed tárdióra fáta té votis manént;
Ingráta mísero vita dúcenda ést in hóc,
Novís ut úsque súppetás labóribús.
65 Optát quiétem Pélopis ínfidí patér,
Egéns benígnae Tántalús sempér dapis,
Optát Prométheus óbligátus álití,
Optát suprémo cóllocáre Sísyphús
In mónte sáxum; séd vetánt legés Iovís.
70 Volés modo áltis désilíre túrribús,
Modo énse péctus Nóricó reclúderé,
Frustáque víncla gútturí nectés tuó,
Fastídiósa trístis aégrimóniá.
Vectábor húmeris túnc ego ínimícis equés,
75 Meaéque térra cédet ínsoléntiaé.
An quaé movére céreás imáginés,
Ut ípse nósti cúriósus, ét poló
Derípere lúnam vócibús possím meis,

V. 59. — Sinalefe per *apostrophum* in *Impune ut* ed in *nomine impleris*.
V. 60 e 62. — La cesura è, al v. 60, dopo la quarta tesi; trovi quindi la dieresi come al verso 19. Al verso 62 il senso richiede la cesura principale dopo *fata* e però hai la sussidiaria come al v. 27.
V. 63. — Il secondo giambo s'è sciolto in tribraco (Ingra | *ta mise* | ro). Nota anche la sinalefe per *apostrophum* in *ducenda est*.
V. 65. — Il terzo giambo, cangiato in spondeo, perchè in principio di dipodia, ha sciolto la seconda lunga in due brevi ed ha formato un dattilo (quie | *tem Pelo* | pis).
V. 67. — La finale *eus* di *Prometheus* forma una sola sillaba come in greco.
V. 70, 71. — Sinalefe per *apostrophum* in *modo altis*, *Modo ense*.
V. 74. — Il secondo e quarto giambo sono anche qui sostituiti da un tribraco (Vecta*bor humeris*; *ego ini*micis). Nota anche la sinalefe per *apostrophum* tra *ego* e la parola seguente.
V. 78. — Il primo giambo s'è mutato in dattilo come al v. 65 (*Deripe* | re).

Possím cremátos éxcitáre mórtuós
Desideríque témperáre póculá, 80
Plorem ártis ín te níl agéntis éxitúm? »

SISTEMI DISTICI.

(μέτρα δίκωλα δίστιχα)

SISTEMA GIAMBICO
(*Epod.* VII).

La composizione di quest'epodo è la seguente: il primo verso è un *trimetro* ed il secondo un *dimetro giambico*. Lo schema è il seguente:

⏓ ⏖́, ⏑ ⏖́, ⏓ | ⏖́, ⏑ ⏖́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏒́.

Troviamo adunque di nuovo che, nel trimetro giambico, in tutti i piedi, tranne nell'ultima dipodia, ad ogni lunga si possono sostituire due brevi; perciò esso prende il nome di trimetro giambico impuro, come si è già veduto a p. 20. Tuttavia nell'epodo che rechiamo ad esempio ha luogo una sol volta tale sostituzione. La prima breve di ogni dipodia è qui pure generalmente fatta lunga. La cesura, come già si sa, ordinariamente si trova dopo la terza tesi.

Il dimetro giambico poi è sempre puro, cioè non sopporta la sostituzione delle due brevi alla lunga, ed allunga anch'esso di regola la prima breve di ogni dipodia.

V. 81. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *Plorem artis*.

Quo, quó scelésti rúitis? aút cur déxteris
  Aptántur énses cónditi?

Parúmne cámpis átque Néptunó supér
  Fusum ést Latíni sánguinis?

5 Non út supérbas ínvidaé Karthágínis
  Románus árces úrerét,

Intáctus aút Británnus út descénderét
  Sacrá caténatús viá,

Sed út secúndum vóta Párthorúm suá
10 Urbs haéc períret déxterá.

Neque híc lupís mos néc fuít leónibús
  Numquám nisi ín dispár ferís.

Furórne caécus án rapít vis ácriór
  An cúlpa? Résponsúm daté.

V. 1. In luogo di un giambo al principio della seconda dipodia abbiamo un dattilo (*sti rui*) intorno al quale vedi la nota al v. 12 dell'*Epod.* XVII (*Trimetro giambico*). Ne viene quindi una maggiore rapidità, convenientissima alla natura concitata del principio dell'epodo. La cesura cade dopo la lunga del dattilo stesso.

V. 3. — La prima dipodia comincia colla breve *pa.* Lo stesso ha luogo al v. 7 nella 2ª in *Bri;* al v. 9 nella 1ª in *sed;* al v. 11 in *neque* della 1ª dipodia e in *le* della 3ª; al v. 13 in *Fu* della prima e *cus* della 2ª; al v. 15 nel principio di tutte e tre le dipodie in *Ta, ra, bus;* al v. 17 nella 2ª in *ba;* al v. 18 in *sce* della 1ª; al v. 19 in *Ut* della 1ª; e nel v. 20 in entrambe le dipodie, in *sa* e *ti.* — Siffatta abbondanza di brevi è consentanea appunto al carattere veemente e rapido dell'epodo.

V. 4. — Nota la sinalefe per ἔκθλιψιν in *fusum est.*

V. 7. — La cesura trovasi dopo la 4ª tesi. Quanto alla breve della seconda dipodia vedi la nota al verso 3.

V. 11. — Abbiamo sinalefe per *apostrophum* in *Neque hic.* Riguardo alla prima breve della prima ed ultima dipodia, consulta la nota al v. 3.

V. 12. — Sinalefe per *apostrophum* in *nisi in.*

Tacént, et óra pállor álbus ínficít 15
  Mentésque pérculsaé stupént.

Sic ést: acérba fáta Rómanós agúnt
  Scelúsque fráternaé necís,

Ut ímmeréntis flúxit ín terrám Remí
  Sacér nepótibús cruór. 20

SISTEMA ARCHILOCHIO ([a])

(*Lib.* IV, 7)

L'ode si compone come segue: il primo verso di ogni distico è un *esametro dattilico* catalettico in *disyllabum*, il secondo è un *trimetro dattilico* catalettico in *syllabam.* Lo schema è questo:

–́ ⏕, –́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏓

–́ ⏑⏑, –́ ⏑⏑, –́.

Quindi nei quattro primi piedi dell'esametro si può sempre sostituire una lunga alle due brevi. Nel quinto piede dell'esametro e in entrambi i dattili del trimetro catalettico non può farsi una simile sostituzione. La cesura nell'esametro (vedi anche pp. 14 e 15) si pone generalmente dopo il quinto semipiede, ossia dopo la terza arsi (τομὴ πενθημιμερής); talvolta la si ha dopo la quarta arsi, ossia dopo il settimo semipiede (τομὴ ἑφθημιμερής), e in questo caso si pone non di rado una cesura accessoria dopo il terzo semipiede cioè dopo la seconda arsi (τομὴ τριθημιμερής); allora lo schema diviene così:

–́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏓

Più rara è la cesura dopo la prima breve del terzo piede (τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον, ossia cesura trocaica), per cui lo schema sarebbe:

–́ ⏕, –́ ⏕, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏓.

In questo caso è evidente che nella terza sede deve sempre trovarsi un dattilo. Se il quinto dattilo per eccezione è sostituito da uno spondeo, il verso dicesi *spondaico*, ma deve di norma conservar dattilo il quarto piede e finire con una parola tetrasillaba o, ma raramente, trisillaba.

Questo sistema è da alcuni chiamato *archilochio primo*.

Diffugére nivés, redeúnt iam grámina cámpis
  Árboribúsque comaé;
Mútat térra vicés, et décrescéntia rípas
  Flúmina praétereúnt;
5 Grátia cúm Nymphís geminísque soróribus aúdet
  Dúcere núda chorós.
Ímmortália né sperés, monet ánnus et álmum
  Quaé rapit hóra diém.
Frígora mítescúnt Zephyrís; ver próterit aéstas
10 Ínteritúra, simúl
Pómifer aútumnús frugés effúderit, ét mox
  Brúma recúrrit inérs.
Dámna tamén celerés reparánt caeléstia lúnae;
  Nós, ubi décidimús
15 Quó pater Aéneás, quo díves Túllus et Áncus,
  Púlvis et úmbra sumús.
Quís scit an ádiciánt hodiérnae crástina súmmae
  Témpora dí superí?

V. 7. — Leggendo, come deve esser letto, a senso questo verso, si vede che la cesura deve cadere dopo *speres*, cioè dopo la quarta arsi.

V. 11. — Raramente è ammessa una chiusa monosillaba, specialmente nell'esametro dattilico. Tale chiusa trovasi pure al v. 23.

V. 14. — *Ubi* è qui pirrichio.

V. 17. — *adiciant* per *adiiciant*.

Cúncta manús avidás fugiént herédis, amico
  Quaé dederís animó. 20
Cúm semel óccideris et dé te spléndida Minos
  Fécerit árbitriá,
Nón, Torquáte, genús, non té facúndia, nón te
  Réstituét pietás:
Ínfernís neque enim tenebrís Diána pudícum 25
  Líberat Híppolytúm,
Néc Lethaéa valét Theseús abrúmpere cáro
  Víncula Piríthoó.

SISTEMA ARCHILOCHIO ([b])

(*Epod.* XIII)

L'ode è composta di *esametri dattilici* catalettici in *syllabam* e di *giambeleghi* alternati. Lo schema è quindi:

– ⏕, – ⏕, – | ⏕, – ⏕, – ⏑ ⏑, – ⏓

⏓ –, ⏑ –, ⏓ –, ⏑ –, || – ⏑ ⏑, – ⏑ ⏑, –.

Dell'esametro dattilico si è già discorso trattando del sistema archilochio ([a]). Ci resta dunque a dire del giambelego. Come la stessa parola lo indica, il giambelego consta di due parti essenzialmente distinte, una giambica a ritmo ascendente, l'altra dattilica a ritmo discendente. La prima

---

V. 20. — *Dederis* è anapesto. L'*is* finale è spesso allungata in ORAZIO. È del pari allungata in *occideris* del verso seguente.

V. 25. — Nota la sinalefe per *apostrophum* in *neque enim*. Inoltre si osservi che la prima sillaba in *Diana* è fatta lunga contro la regola e l'uso più comune.

consta di un dimetro giambico acataletto, la seconda di un trimetro dattilico catalettico *in syllabam*. Si noti poi che la prima parte si mantiene rispetto alla seconda come un metro a sè; perciò la sua ultima sillaba è ancipite come in fine di verso, e deve aver sempre luogo lo iato tra essa sillaba e la prima del trimetro dattilico, come si fa da un verso all'altro. Per questa ragione il giambelego appartiene ai metri *asinarteti* (Vedi p. 13). Si osservi tuttavia che Orazio pone ogni cura perchè non si verifichi lo iato, o terminando in consonante l'ordine giambico, o facendo cominciare da consonante il dattilico, quando il giambico finisca in vocale; cosicchè in quest'ode non abbiamo esempio di iato. Si vede similmente che tra l'ordine giambico ed il dattilico deve trovarsi una dieresi. Inoltre il trimetro dattilico non ammette quasi mai la sostituzione dello spondeo al dattilo.

Hórrida témpestás caelúm contráxit, et ímbres
  Nivésque déducúnt Iovém; núnc mare, núnc silvaé

Thréició Aquilóne sonánt: rapiámus, amíci,
  Occásiónem dé dié, dúmque virént genuá

5 Ét decet, óbductá solvátur frónte senéctus.
  Tu vína Tórquató mové cónsule préssa meó;

Cétera mítte loquí: deus haéc fortásse benígna
  Redúcet in sedém vicé. Núnc et Achaémenió

Pérfundí nardó iuvat ét fide Cýlleneá
10 Leváre dírís péctorá sóllicitúdinibús.

V. 2. — Il secondo dattilo è sostituito da uno spondeo, quindi lo schema:

–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́.

V. 3. — Fra i due primi vocaboli *Threicio* ed *Aquilone* ha luogo lo iato, scusabile qui e perchè si tratta di nome proprio, che non di rado lo ammette, e perchè l'*o* finale del primo vocabolo è in arsi. La cesura principale è dopo *sonant*, cioè dopo la quarta arsi. Ve n'è una sussidiaria dopo la seconda arsi, cioè dopo *Threicio*.

V. 8. — La sillaba finale *ce* dell'ordine giambico è breve, come pure al v. 10 in *ra*, al v. 14 in *na*.

Nóbilis út grandí cecinít Centaúrus alúmno:
  « Invícte, mórtalís deá náte puér Thetidé,

Té manet Ássaraci tellús, quam frígida párvi
  Findúnt Scamándri flúminá lúbricus ét Simoís,

15 Únde tibí reditúm certó subtémine Párcae
  Rupére, néc matér domúm caérula té revehét.

Íllic ómne malúm vinó cantúque levàto,
  Defórmis aégrimóniaé dúlcibus álloquiís. »

SISTEMA ARCHILOCHIO (c)

(*Epod.* XI)

La composizione di quest'epodo risulta dal seguente schema:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ | –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏓́ || ⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́.

Il primo verso è un *trimetro giambico acataletto puro*, vale a dire che non iscioglie mai le arsi. Il secondo è un *elegiambo*. Questo verso non è che un giambelego invertito, cioè forma il suo primo colon con un trimetro dattilico catalettico in *syllabam* ed il secondo con uno dimetro giambico acataletto. Ciò che si disse pel giambelego (vedi Epod. prec.) vale altresì per l'elegiambo quanto all'ancipite, allo iato, ecc. Quindi è anch'esso un verso *asinarteto*.

Riguardo alla cesura del trimetro giambico vedi p. 20.

Petti, nihíl me sícut ánteá iuvát
  Scríbere vérsiculós amóre pércussúm graví,

V. 15. — *Tibi* è qui un giambo.

Amóre, quí me praéter ómnes éxpetít
Móllibus ín pueris aut ín puéllis úreré.

5 Hic tértiús Decémber, éx quo déstití
Ínachiá fureré, silvís honórem décutít.

Heu mé, per Úrbem — nám pudét tantí malí —
Fábula quánta fuí! Convíviórum et paénitét,

In quis amántem lánguor ét siléntiúm
10 Árguit ét lateré petítus ímo spíritús.

« Contráne lúcrum níl valére cándidúm
Paúperis íngeniúm? » querébar ádplorans tibí,

Simúl caléntis ínverécundús deús
Férvidióre meró arcána prómorát locó.

15 « Quod sí meís inaéstuét praecórdiís
Líbera bílis, ut haéc ingráta véntis dívidát

Foménta vúlnus níl malúm levántiá,
Désinet ímparibús certáre súbmotús pudór. »

Ubi haéc sevérus té palám laudáverám,
20 Iússus abíre domúm ferébar íncertó pedé

Ad nón amícos heú mihí postés et heú
Límina dúra, quibús lumbós et ínfregí latús.

V. 5. — Trovasi qui la cesura dopo la quarta tesi: perciò non avendo luogo un'altra secondaria dopo la terza, trovasi la dieresi dopo il secondo piede. Vedi la nota al v. 19 in *Trimetro giambico.*

V. 6. — Qui il trimetro dattilico finisce in breve (fur*ere*), come al v. 10 (lat*ere*), e al v. 26 (consili*a*).

V. 8. — Osserva la sinalefe per ἔκθλιψιν in *Conviviorum et.*

V. 11. — In *lucrum* la prima sillaba è lunga.

V. 14. — Si osservi lo iato tra *mero* e *arcana.* Anche al v. 24 v'è tra *mollitia* ed *amor* (Vedi la mia Critica del Testo a p. 6).

V. 19. — Sinalefe per *apostrophum* in *Ubi haec.* Anche al v. 25 in *Unde expedire.*

V. 21. — *Mihi* qui è giambo.

Nunc glóriántis quámlibét muliérculám
Víncere móllitiá amór Lycísci mé tenét;

Unde éxpedíre nón amícorúm queánt 25
Líbera cónsiliá nec cóntuméliaé gravés,

Sed álius árdor aút puéllae cándidaé
Aút teretís puerí longám renódantis comám.

SISTEMA ARCHILOCHIO (d)

(*Lib.* I, 4)

La composizione metrica di quest'ode risulta da un *archilochio* e da un *trimetro giambico catalettico*, giusta lo schema:

–́ ⏖, –́ ⏖, –́ | ⏖, –́ ⏑⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ | –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏓.

Ciò significa: Che il verso archilochio consta di due parti, cioè di un tetrametro dattilico acataletto che può sostituire uno spondeo a ciascuno dei suoi primi tre dattili, e di un dimetro trocaico brachicataletto o, in altri termini, di una tripodia trocaica acataletta. Si avverta che è falsa l'opinione che questo verso sia *asinarteto,* perchè in luogo del quarto dattilo non vi può mai essere un cretico o anfimacro (– ⏑ –) come sarebbe portato dalla natura ancipite dell'ultima sillaba del colon dattilico, se il verso fosse asinarteto; di più non è ammesso lo iato. Quindi la natura di questo verso è evidentemente *logaedica.* La cesura sta dopo la terza arsi come generalmente nell'esametro dattilico.

V. 23. — *Mulierculam* si adopera come vocabolo tetrasillabo, mentre in realtà ha cinque sillabe. Orazio ha fatto la sinizesi in *lier.*

V. 27. — Il primo piede invece di un giambo è un tribraco (*sed ali* | us).

2°. Il trimetro giambico catalettico non ammette lo scioglimento dell'arsi (in Orazio ciò avviene una sola volta; Odi, II, 18, 34). La cesura è sempre dopo la terza tesi.

Sólvitur ácris hiéms gratá vice véris ét Favóni,
  Trahúntque síccas máchinaé carínas,

Ác neque iám stabulís gaudét pecus aút arátor ígni,
  Nec práta cánis álbicánt pruínis.

5 Iám Cytheréa chorós ducít Venus imminénte lúna,
  Iunctaéque Nýmphis Grátiaé decéntes

Álternó terrám quatiúnt pede, dúm gravés Cyclópum
  Vulcánus árdens úrit ófficínas.

Núnc decet aút viridí nitidúm caput ímpedíre mýrto
10 Aut flóre, térrae quém ferúnt solútae;

Núnc et in úmbrosís Faunó decet ímmoláre lúcis,
  Seu póscat ágna síve málit haédo.

Pállida mórs aequó pulsát pede paúperúm tabérnas
  Regúmque túrres. Ó beáte Sésti,

15 Vítae súmma brevís spem nós vetat inchoáre lóngam.
  Iam té premét nox, fábulaéque Mánes,

Ét domus éxilís Plutónia; quó simúl meáris,
  Nec régna viní sórtiére tális,

Néc tenerúm Lycidán mirábere, quó calét iuvéntus
20 Nunc ómnis ét mox vírginés tepébunt.

V. 1. — Il terzo piede del tetrametro dattilico è uno spondeo: ciò pure si verifica in tutti gli altri versi archilochii, fuorchè i versi 7 e 9.

V. 5. — *Cytherea* è un peone terzo. La terza sillaba è lunga perchè proveniente da ει (Κῦθέρειᾰ).

V. 7. — La prima sillaba di *Cyclopum* è breve.

V. 9. — Il tetrametro dattilico è puro, cioè ha dattili tutti e quattro i piedi.

SISTEMA ALCMANIO
(*Lib.* I, 7)

Lo schema metrico di quest'ode è il seguente:

–́ ⏔, –́ ⏔, –́ | ⏔, –́ ⏔, –́ ⏑⏑, –́ ⏓
–́ ⏔, –́ ⏔, –́ ⏑⏑, –́ ⏓.

Si vede quindi che il primo verso è un *esametro dattilico catalettico in disyllabum*, di cui vedi ciò che si disse in *Sistema archilochio* [a]; e che il secondo verso è un *tetrametro dattilico catalettico in disyllabum*. Questo verso, come si scorge dallo schema, non può sostituire al terzo dattilo uno spondeo (ciò però avviene in Orazio una volta in *Lib.* I, 28, 2), precisamente come il quarto dattilo del tetrametro dattilico acataletto che fa parte dell'archilochio (Vedi Ode prec.). La cesura non ha sede fissa, ma per lo più colla seconda o colla terza arsi termina un vocabolo. Talora si può avere anche dopo il terzo trocheo.

Laúdabúnt alií clarám Rhodon, aút Mitylénen,
  Aút Ephesón, bimarísve Corínthi

Moénia, vél Bacchó Thebás vel Apólline Délphos
  Ínsignés, aut Théssala Témpe.

Súnt quibus únum opus ést, intáctae Pálladis úrbem 5
  Cármine pérpetuó celebráre et

Úndique décerptám frontí praepónere olívam.
  Plúrimus ín Iunónis honórem

V. 2. — La cesura, se pure la si voglia notare in un verso così breve, sarebbe qui dopo la seconda arsi, come al v. 4, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 28, 30, 32.

V. 5. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *unum opus*.

V. 6. — Sinalefe per *apostrophum* in *celebrare et*, come in *praeponere olivam* del verso seg., in *Anio ac* al v. 13, in *duce et* al v. 27. La cesura è dopo la terza arsi, come nei versi 10, 12, 26.

V. 8. — Cesura dopo il terzo trocheo cioè dopo J*unonis*), o, se si vuole anche, dopo la seconda arsi (*in*).

Áptum dicet equis Argós ditésque Mycénas.
10 Mé nec tám patiéns Lacedaémon,

Néc tam Lárissaé percússit cámpus opímae,
Quám domus Álbuneaé resonántis

Ét praecéps Anio ác Tibúrni lúcus et úda
Móbilibús pomária rívis.

15 Álbus ut óbscuró detérget núbila caélo
Saépe Notús, neque párturit ímbres

Pérpetuós; sic tú sapiéns finíre meménto
Trístitiám vitaéque labóres

Mólli, Plánce, meró, seu té fulgéntia sígnis
20 Cástra tenént, seu dénsa tenébit

Tíburis úmbra tuí. Teucér Salamína patrémque
Cúm fugerét, tamen úda Lyaéo

Témpora pópuleá fertúr vinxísse coróna,
Síc tristés affátus amícos:

25 « Quó nos cúmque ferét meliór fortúna parénte,
Íbimus, ó socií comitésque.

Níl despérandúm Teucró duce et aúspice Teúcro:
Cértus enim promísit Apóllo

Ámbiguám tellúre nová Salamína futúram.
30 Ó fortés peióraque pássi

Mécum saépe virí, nunc víno péllite cúras:
Crás ingéns iterábimus aéquor ».

V. 25. — Osserva la tmesi di *quocumque.*
V. 29. — Qui la cesura è dopo l'arsi del quarto e del secondo piede. Gli altri esametri han tutti la cesura dopo la terza arsi.

SISTEMA IPPONATTEO

(*Lib.* II, 18)

La composizione metrica di quest'ode si conforma al seguente schema:

–́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, ⏓́

⏒ –́, ⏑ –́, ⏒ | –́, ⏑ –́, ⏒ –́, ⏒;

donde si vede che il primo verso è un *dimetro trocaico catalettico* ed il secondo un *trimetro giambico catalettico*, di cui si è parlato in *Sistema archilochio* (d). La ragione di aver fatto ORAZIO tutti e due i versi catalettici sta in ciò, che nel passaggio da un verso all'altro, nel recitare, si schiva la congiunzione di arsi con arsi (nel passaggio dal trimetro giambico di un distico al dimetro trocaico del seguente) e di tesi con tesi (nel passaggio dal dimetro trocaico al trimetro giambico di ciascun distico).

Nón ebúr neque aúreúm
Meá renídet ín domó lacúnar,

Nón trabés Hyméttiaé
Premúnt colúmnas últimá recísas

Áfricá, neque Áttalí 5
Ignótus héres régiam óccupávi,

Néc Lacónicás mihí
Trahúnt honéstae púrpurás cliéntae.

Át fidés et íngeni
Benígna véna est, paúperémque díves 10

V. 1. — Sinalefe per *apostrophum* in *neque aureum*, come al v. 10 in *vena est.*
V. 6. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *regiam occupavi*, come al v. 12 in *potentem amicum*, e al v. 37 in *Tantalum atque.*

Mé petít: nihíl suprá
  Deós lacésso néc poténtem amícum
Lárgióra flágitó,
  Satís beátus únicis Sabínis.
15 Trúditúr diés dié,
  Novaéque pérgunt interíre lúnae.
Tú secánda mármorá
  Locás sub ípsum fúnus, ét sepúlcri
Ímmemór struís domós,
20 Marísque Báis óbstrepéntis úrges
Súmmovére lítorá,
  Parúm locúples cóntinénte rípa.
Quid quod úsque próximós
  Revéllis ágri términós et últra
25 Límités cliéntiúm
  Salís avárus? Péllitúr patérnos
Ín sinú feréns deós
  Et úxor ét vir sórdidósque nátos.
Núlla cértiór tamén
30 Rapácis Órci fíne déstináta
Aúla dívitém manét
  Herúm. Quid últra téndis? Aéqua téllus
Paúperí reclúditúr
  Regúmque púeris, néc satélles Órci

V. 22. — *Locuples* ha lunga la seconda sillaba.
V. 24. — *Agri* è spondeo.
V. 28. — Leggendo questo verso si avverta di porre, come deve porsi regolarmente, la cesura dopo *vir*.

Cállidúm Prométheá 35
  Revéxit aúro cáptus. Híc supérbum
Tántalum átque Tántalí
  Genús coércet, híc leváre fúnctum
Paúperém labóribús
  Vocátus átque nón vocátus aúdit. 40

SISTEMA PITIAMBICO ([a])

(*Epod.* XIV)

Questo sistema si compone di un *esametro dattilico catalettico in disyllabum* e di un *dimetro giambico acataletto*, secondo lo schema seguente:

–́ ⏕, –́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏓
⏓ –́, ⏑ –́, ⏓ –́, ⏑ ⏓́.

Quanto all'esametro dattilico vedi ciò che se ne è detto in *Sistema archilochio* ([a]); quanto al dimetro giambico vedi in *Sistema giambico*.
La cesura dell'esametro in quest'ode è sempre dopo la terza arsi.

Móllis inértia cúr tantám diffúderit ímis
  Oblívióнem sénsibús,

V. 33. — La prima sillaba di *recluditur* deve qui essere considerata come breve, sebbene possa riguardarsi anche come lunga, perchè la breve finale di ogni dipodia trocaica può sempre essere sostituita da una lunga. Ma io osservo che in questo carme ORAZIO non fa mai tale sostituzione.
V. 34. — Il secondo giambo si è risolto in un *tribraco* (Regum | *que pue* | ris).
V. 1. — Poni la cesura dopo *cur*.

Pócula Léthaeós ut sí ducéntia sómnos
  Arénte faúce tráxerím,

5 Cándide Maécenás, occídis saépe rogándo:
  Deús, deús nam mé vetát

Ínceptós, olím promíssum cármen, iámbos
  Ad úmbilícum addúceré.

Nón alitér Samió dicúnt arsísse Bathýllo
10 Anácreónta Téiúm,

Quí persaépe cavá testúdine flévit amórem
  Non élabóratum ád pedém.

Úreris ípse misér: quod sí non púlchrior ígnis
  Accéndit óbsessam Ílión,

15 Gaúde sórte tuá; me líbertína, neque úno
  Conténta, Phrýne mácerát.

V. 8. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *umbilicum adducere;* lo stesso in *elaboratum ad* (v. 12) e *obsessam Ilion* (v. 14).
V. 10. — *Teium* è trisillabo.
V. 14. — Ammettendo una cesura in versi così brevi, questo verso dovrebbe leggersi:

Accéndit óbses | sam Ílión

Così pure leggerai i versi 8 e 12:

Ad úmbilícum ad | dúceré
Non élabóra | tum ád pedém.

SISTEMA PITIAMBICO (b)

(*Epod.* XVI)

Il primo verso di ogni distico è un *esametro dattilico catalettico in disyllabum*, il secondo un *trimetro giambico acataletto puro*. Lo schema è dunque:

–́ ⏕, –́ ⏕, –́ | ⏕, –́ ⏕, –́ ⏑⏑, –́ ⏒

⏒ –́, ⏑ –́, ⏒ | –́, ⏑ –́, ⏒ –́, ⏑ ⏓́.

Di entrambi questi versi si è già parlato in *Sistema archilochio* (a) e *archilochio* (c).

Áltera iám teritúr bellís civílibus aétas,
  Suís et ípsa Róma víribús ruít:

Quám neque finitimí valuérunt pérdere Mársi,
  Minácis aút Etrúsca Pórsenaé manús,

Aémula néc virtús Capuaé, nec Spártacus ácer 5
  Novísque rébus ínfidélis Állobróx,

Néc fera caéruleá domuít Germánia púbe
  Paréntibúsque abóminátus Hánnibál;

Ímpia pérdemús devóti sánguinis aétas,
  Ferísque rúrsus óccupábitúr solúm. 10

Bárbarus heú cinerés insístet víctor et Úrbem
  Equés sonánte vérberábit úngulá,

V. 6. — *Allobrox* ha la seconda sillaba breve.
V. 8. — Sinalefe per *apostrophum* tra le due prime parole. Questo verso manca di cesura: per averla bisogna fare una tmesi e leggere:

Paréntibúsqu' ab | óminátus Hánnibál.

Quaéque carént ventis et sólibus óssa Quiríni —
Nefás vidére — dissipábit ínsoléns.

15 Fórte, quid éxpediát, commúniter aút meliór pars
Malís carére quaéritis labóribús;

Núlla sit hác potiór senténtia: Phócaeórum
Velút profúgit éxsecráta cívitás

Ágros átque Larés patriós habitándaque fána
20 Aprís relíquit ét rapácibús lupís,

Íre pedés quocúmque ferént, quocúmque per úndas
Notús vocábit aút protérvus Áfricús.

Síc placet? án meliús quis habét suadére? Secúnda
Ratem óccupáre quid morámur álité?

25 Séd iurémus in haéc: simul ímis sáxa renárint
Vadís leváta, né redíre sít nefás;

Neú convérsa domúm pigeát dare líntea, quándo
Padús Matína láverít cacúminá,

Ín mare seú celsús procúrrerit Ápenninus,
30 Novâque mónstra iúnxerít libídiné

Mírus amór, iuvet út tigrés subsídere cérvis,
Adúlterétur ét colúmba míluó,

Crédula néc ravós timeánt arménta leónes,
Amétque sálsa lévis hírcus aéquorá.

V. 17. — Questo verso è spondaico, ma ha un dattilo nella quarta sede. Tale è anche il v. 29.
V. 19. — *Agros* ha la prima sillaba lunga. Invece *patrios* l'ha breve.
V. 21. — La cesura è semisettenaria con una sussidiaria semiternaria. Lo stesso ha luogo nel v. 31. Tutti gli altri esametri sono a cesura semiquinaria.
V. 24. — Sinalefe per ἔκθλιψιν tra i due primi vocaboli: lo stesso si ha al v. 62.

Haéc et quaé poterúnt reditús abscíndere dúlces 35
Eámus ómnis éxsecráta cívitás,

Aút pars índocilí meliór grege; móllis et éxspes
Inóminâta pérprimát cubíliá.

Vós, quibus ést virtús, muliébrem tóllite lúctum,
Etrúsca praéter ét voláte lítorá. 40

Nós manet Óceanús circúmvagus: árva, beáta
Petámus árva divités et ínsulás,

Réddit ubí Cererém tellús inaráta quotánnis
Et ímputáta flóret úsque víneá,

Gérminat ét numquám falléntis térmes olívae, 45
Suámque púlla fícus órnat árborém,

Mélla cavá manánt ex ílice, móntibus áltis
Levís crepánte lýmpha désilít pedé.

Íllic iniussaé veniúnt ad múlctra capéllae,
Refértque ténta gréx amícus úberá; 50

Néc vespértinús circúmgemit úrsus ovíle,
Neque íntuméscit álta víperís humús.

Plúraque félicés mirábimur, út neque lárgis
Aquósus Eúrus árva rádat ímbribús,

Pínguia néc siccís urántur sémina glaébis, 55
Utrúmque rége témperánte caélitúm.

Nón huc Árgoó conténdit rémige pínus,
Neque ímpudíca Cólchis íntulít pedém;

V. 39. — *Muliebrem* è qui un ionico *a minori*.
V. 43. — *Ubi* qui è giambo.
V. 52. Sinalefe per *apostrophum* tra i due primi vocaboli, come anche al v. 58.
V. 57. — *Argoo* è un molosso.

Nón huc Sídonií torsérunt córnua naútae,
60 Labóriósa néc cohórs Ulíxeí.

Núlla nocént pecorí contágia, núllius ástri
Gregem aéstuósa tórret ímpoténtiá.

Iúppiter ílla piaé secrévit lítora génti,
Ut ínquinávit aére témpus aúreúm,

65 Aére, dehínc ferró durávit saécula, quórum
Piís secúnda, váte mé, datúr fugá.

SISTEMA ASCLEPIADEO ([a])

(*Lib.* I, 3)

I varii distici che compongono quest'ode constano di un *gliconio* e di un *asclepiadeo* ([a]). Lo schema è questo:

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́, || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́.

Pertanto il gliconio si compone di un trocheo, sostituito spesso da uno spondeo, di un dattilo e di una dipodia trocaica catalettica a ritmo logaedico, è cioè simile affatto al secondo ordine dell'asclepiadeo seguente più una base trocaica o spondaica. Devesi poi notare che su 20 gliconii conte-

---

V. 59. — Quantunque *Sidon* al gen. abbia la seconda sillaba lunga, tuttavia *Sidonis, idis* e *Sidonius, a, um,* possono tanto allungare, quanto abbreviare la seconda sillaba. Orazio l'adopera breve in questo verso.
V. 60. — Anche qui *Ulixei* è tetrasillabo.
V. 61. — *Nullius* è qui un dattilo.
V. 65. — *Dehinc* qui è giambo; talvolta è spondeo.

nuti in quest'ode, 12 terminano il vocabolo colla prima arsi della dipodia trocaica catalettica, e sono i versi 1, 3, 7, 9, 11, 17, 27, 29, 31, 33, 35, 39. Degli altri i versi 5, 15, 19, 21, 23, 25 e 37 hanno una specie di cesura dopo il dattilo. Il verso 13 ne è privo.

Dell'asclepiadeo ([a]) si è già discorso in *Metro asclepiadeo minore.*

Síc te díva poténs Cyprí,
Síc fratrés Helenaé, lúcida síderá,

Véntorúmque regát patér
Óbstrictís aliís praéter Iápygá,

Návis, quaé tibi créditúm 5
Débes Vírgiliúm ; fínibus Átticis

Réddas íncolumém, precór,
Ét servés animaé dímidiúm meaé.

Ílli róbur et aés tripléx
Círca péctus erát, quí fragilém trucí 10

Cómmisít pelagó ratém
Prímus, néc timuít praécipitem Áfricúm

Décertántem Aquilónibús,
Néc tristés Hyadás, néc rabiém Notí,

Quó non árbiter Hádriaé 15
Máior, tóllere seú pónere vúlt fretá.

Quém mortís timuít gradúm,
Quí siccís oculís mónstra natántiá,

V. 1. — *Cypri* ha la prima sillaba breve. La base è spondaica come in tutti gli altri versi, tanto gliconii quanto asclepiadei.
V. 4. — *Iapyga* è di quattro sillabe.
V. 5. — *Tibi* è pirrichio.
V. 9. — La prima sillaba di *triplex* è breve.
V. 12. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *praecipitem Africum.* Lo stesso abbiamo al v. 13 in *Decertantem Aquilonibus;* al v. 19 in *turgidum et;* al v. 29 in *ignem aetheria;* al v. 38 in *caelum ipsum.*

Quí vidít mare túrgidum ét
20 Ínfamés scopulós, Ácroceraúniá?

Néquiquám deus ábscidít
Prúdens Óceanó díssociábilí

Térras, sí tamen ímpiaé
Nón tangénda ratés tránsiliúnt vadá.

25 Aúdax ómnia pérpetí
Géns humána ruít pér vetitúm nefás.

Aúdax Íapetí genús
Ígnem fraúde malá géntibus íntulít.

Póst ignem aétheriá domó
30 Súbductúm maciés ét nova fébriúm

Térris íncubuít cohórs,
Sémotíque priús tárda necéssitás

Léti córripuít gradúm.
Éxpertús vacuúm Daédalus áerá

35 Pénnis nón hominí datís;
Pérrupít Acherónta Hérculeús labór.

Níl mortálibus árdui ést;
Caélum ipsúm petimús stúltitiá, nequé

Pér nostrúm patimúr scelús
40 Íracúnda Jovém pónere fúlminá.

V. 27. — Perchè questo verso corra metricamente è necessario riguardare *Iapeti* come un coriambo.

V. 36. — La cesura è dopo la terza sillaba di *Acheronta*, la cui ultima sillaba non conta perchè resta elisa, venendole dopo il vocabolo *Herculeus*. — L'ultima sillaba di *Perrupit* è fatta lunga da Orazio, sebbene la parola che segue abbia per iniziale una vocale (Vedi la mia Critica del Testo a p. 1 e 2).

V. 37. — Sinalefe per *apostrophum* in *ardui est*.

SISTEMA SAFFICO (b)

(*Lib.* I, 8)

Il primo verso di ogni distico è un *aristofanio*, il secondo un *saffico* (b) o *saffico maggiore*. Lo schema è:

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓

–́ ⏑, –́ ⏓, –́ | ⏑ ⏑ –́, || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓.

Si vede che l'aristofanio è composto di un dattilo e di una dipodia trocaica acataletta ed il saffico (b) di una dipodia trocaica, d'un coriambo, di un dattilo e di un'altra dipodia trocaica a ritmo logaedico. Inoltre si osserva che l'aristofanio e la seconda parte del saffico, quella cioè che segue il coriambo, sono identici. Quanto poi alla cesura del saffico, essa sta dopo la terza arsi: dopo il coriambo si trova una dieresi. La prima dipodia trocaica termina sempre in una lunga in luogo di una breve.

Lýdia, díc, per ómnes
Té deós óró, Sybarín cúr properés amándo

Pérdere, cúr apricum
Óderít campúm, patiéns púlveris átque sólis?

Cúr neque mílitáris 5
Ínter aéqualés equitét, Gállica néc lupátis

Témperet óra frénis?
Cúr timét flavúm Tiberím tángere? Cúr olívum

Sánguine víperíno
Caútiús vitát, neque iám lívida géstat ármis 10

Bráchia, saépe dísco,
Saépe tráns finém iaculó nóbilis éxpedító?

V. 3. — *Apricum* ha la sillaba iniziale breve: lo stesso dicasi di *lacrimosa* al v. 14.

Quíd latet, út marínae
Fíliúm dicúnt Thetidís súb lacrimósa Tróiae
15 Fúnera, né virílis
Cúltus ín caedem ét Lyciás próriperét catérvas?

SISTEMA TRISTICO.

IONICO *A MINORI*

(δίκωλον τρίστιχον)

(*Lib.* III, 12)

È assai vario, come s'è detto a p. 5, il modo di ordinare il metro di quest'ode. Chi la ordina in una serie di versi decametri, aventi cioè ciascuno dieci ionici *a minori*, secondo lo schema:

⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, || ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´,
|| ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´;

chi in quattro strofe di dieci piedi, ordinata ciascuna in quattro versi secondo lo schema:

⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´,

ovvero secondo quest'altro:

V. 16. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *caedem et.*

⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´,

chi invece, per non dire di altre maniere, ne fa un sistema tristico dividendo i dieci piedi di ciascuna strofa nel modo seguente:

⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´
⏑ ⏑ ´ ´, ⏑ ⏑ ´ ´:

Noi adotteremo quest'ultimo schema con cui la strofe resta composta di due *tetrametri* e di un *dimetro* ionico *a minori.* Frattanto notiamo che non è permesso lo iato e neppure la sillaba ancipite in fin di verso; domina quindi la *sinafia,* quasi compagine, per cui i vari piedi della strofe si succedono da un verso all'altro senza ancipite e iato, quasi ne formassero uno solo. Lo iato e la sillaba ancipite possono però trovarsi nella chiusa di ogni strofa, cioè nella fine del decimo piede; se non che Orazio evitò e l'uno e l'altra, così che si potrebbe credere che tutto il carme consti ἐξ ὁμοίων, cioè di tanti ionici sempre invariati posti l'uno accanto all'altro, e che si debba recitare senza intervallo sino al fine.

La cesura si può dire che non ha luogo, poichè in generale si trova la dieresi alla fine di ogni piede. La dieresi dopo il secondo piede nei due primi versi e dopo il primo nel terzo è più osservata, come un riposo necessario alla recitazione del verso stesso.

Miserárum ést neque amórí dare lúdúm neque dúlcí
Mala vínó lavere, aút éxanimárí metuéntés
Patruaé vérbera línguaé.

V. 1. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *Miserarum est* e per *apostrophum* in *neque amori.* Quella trovasi pure al v. 5 in *studium aufert;* questa al v. 2 in *lavere aut,* al v. 11 in *iaculari et* e al v. 12 tra la prima e la seconda, e la seconda e la terza parola.

V. 2. — Vi sono solo due dieresi in luogo di tre. Per avere la dieresi media bisogna fare una *tmesi* in *ex* | *animari.* La tmesi avrebbe pure luogo al v. 3 in *ver* | *bera,* al v. 8 in *Bel* | *lerophonte,* e al v. 12 in *ex* | *cipere.*

V. 3. — *Patruae* ha la prima sillaba breve, mentre la prima di *aprum* (v. 12) è fatta lunga.

Tibi quálúm Cytheréaé puer álés, tibi télás
5 Operósaéque Minérvaé studium aúfért, Neobúlé,
Liparéi nitor Hébri,

Simul únctós Tiberínis humerós lávit in úndís,
Eques ípsó melióṙ Béllerophónté, neque púgnó
Neque ségní pede victús,

10 Catus idém per apértúm fugiéntés agitátó
Grege cérvós iaculári, ét celer ártó latitántém
Fruticéto éxcipere áprúm.

SISTEMI TETRASTICI.

(μέτρα τετράστιχα)

SISTEMA ASCLEPIADEO ([b])

(δίκωλον)

(*Lib.* IV, 12)

Ciascuna strofe si compone di tre *asclepiadei* ([a]) e di un *gliconio*. Lo schema è quindi:

–́ ⏕, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́
–́ ⏕, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́
–́ ⏕, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́
–́ ⏕, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́.

V. 4. — *Tibi* è qui due volte adoperato come pirrichio.
V. 5. — Due sole dieresi, la media e la terza.
V. 8. — Si noti l'*e* finale dalla forma greca Βελλεροφόντης in *Bellerophonte*.

Dell'asclepiadeo si è già discorso in *Metro asclepiadeo minore*. Quanto al *gliconio*, vedi *Sistema asclepiadeo* ([a]). Come nell'asclepiadeo, così nel gliconio la base è, tranne rare eccezioni, spondaica.

Iám veris comités, quaé mare témperánt,
Ímpellúnt animaé líntea Thráciaé;
Iám nec práta rigént, néc fluvii strepúnt
  Híberná nive túrgidí.

Nídum pónit, Itýn flébilitér geméns, 5
Ínfelíx avis ét Cécropiaé domús
Aéternum ópprobriúm, quód male bárbarás
  Régum est últa libídinés.

Dícunt ín teneró grámine pínguiúm
Cústodés oviúm cármina fístulá 10
Délectántque deúm, cuí pecus ét nigrí
  Cólles Árcadiaé placént.

Ádduxére sitím témpora, Vírgilí;
Séd pressúm Calibús dúcere Líberúm
Sí gestís, iuvenúm nóbiliúm cliéns, 15
  Nárdo vína meréberis.

Nárdi párvus onýx éliciét cadúm,
Qui nunc Súlpiciis áccubat hórreis,
Spés donáre novás lárgus amáraqué
  Cúrarum éluere éfficáx. 20

V. 6. — In *Cecropiae* la prima sillaba qui è lunga.
V. 7. — Sinalefe per ἔκθλιψιν fra le due prime parole. Lo stesso abbiamo al v. seg. in *regum est*, e al v. 20 in *Curarum eluere*.
V. 11. — In *nigri* è breve la prima sillaba, come al v. 25 in *lucri*. Invece è lunga in *Nigrorumque* (v. 26).
V. 20. — Sinalefe per *apostrophum* in *eluere efficax*. Lo stesso in *dulce est* e *desipere in* (v. 28).

Ád quae sí properás gaúdia, cúm tuá
Vélox mérce vení: nón ego té meís
Ímmuném meditór tíngere póculís,
  Pléna díves ut ín domó.

25 Vérum póne morás ét studiúm lucrí,
Nígrorúmque memór, dúm licet, ígniúm
Mísce stúltitiám cónsiliís brevém:
  Dúlce est désipere ín locó.

SISTEMA ASCLEPIADEO (c)

(τρίκωλον)

(*Lib.* I, 21)

Ogni strofe si compone di due *asclepiadei* (a), di un *ferecrazio* e di un *gliconio*. Lo schema è il seguente:

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏒́
–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏒́
–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑, ´ ⏓
–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏒́.

Riguardo all'asclepiadeo vedi *Metro asclepiadeo minore.* Del gliconio si è detto in *Sistema asclepiadeo* (a) e (b). Rimane il ferecrazio, il quale deve essere riguardato come un gliconio colla dipodia trocaica brachicataletta, in luogo di catalettica, dopo il dattilo, ossia, più semplicemente, con un solo trocheo in fine. Abbiamo perciò anche nel ferecrazio un ritmo logaedico preceduto da una base quasi sempre spondaica.

V. 22. — *Ego* qui è pirrichio.

Díanám teneraé dícite vírginés,
Íntonsúm, puerí, dícite Cýnthiúm
  Látonámque suprémo
    Dílectám penitús Ioví.

Vós laetám fluviís ét nemorúm comá, 5
Quaécumque aút gelidó próminet Álgidó,
  Nígris aút Erymánthi
    Sílvis aút viridís Cragí;

Vós Tempé totidém tóllite laúdibús
Nátalémque, marés, Délon Apóllinís, 10
  Ínsignémque pharétra
    Fráternáque humerúm lyrá.

Híc bellúm lacrimósum, híc miserám famém
Péstemque á populo ét príncipe Caésare ín
  Pérsas átque Británnos 15
    Véstra mótus agét precé.

V. 1. — Nota la *diastole* della prima sillaba di *Dianam.*
V. 3. — La prima sillaba in *supremo* è qui breve.
V. 6. — Sinalefe per *apostrophum* in *Quaecumque aut*, come al v. 12 in *Fraternaque humerum.*
V. 7. — La prima sillaba di *Nigris* qui è lunga, com'è lunga la seconda sillaba in *pharetra* (v. 11).
V. 13. — Sinalefe per ἔκθλιψιν tra *lacrimosum* ed *hic.* Questa sinalefe rimedia alla mancanza di dieresi, la quale dovrebbe trovarsi dopo la terza sillaba di *lacrimo | sum.*
V. 14. — Nota le tre sinalefe per *apostrophum* di questo verso.

Il Dillenburger nella sua edizione di Orazio notò acconciamente a p. 78 la perfetta rispondenza, verso per verso, vocabolo per vocabolo, della prima e terza strofa, non che della seconda e della quarta. Eccone la prova:

V. 1. Dianam	tenerae	dicite	virgines.
V. 9. Vos Tempe	totidem	tollite	laudibus.
V. 2. Intonsum	pueri	dicite	Cynthium.
V. 10. Natalem	que mares	Delon A	pollinis.

*

SISTEMA SAFFICO ([a])

(δίκωλον)

(Carme secolare)

I tre primi versi sono *saffici* ([a]) o *minori*, il quarto è un *adonio*. Il saffico ([a]) consta di una dipodia trocaica, di un dattilo e di un'altra dipodia trocaica. Ha quindi natura logaedica e non differisce dal saffico ([b]) o *maggiore* se non in quanto è privo del coriambo. La cesura è generalmente *maschile*, ed è posta dopo l'arsi del terzo piede, come nel saffico ([b]). Quando è *femminile*, si trova dopo la prima breve del dattilo. Quest'ultima cesura, rara nei primi tre libri delle *Odi* di Orazio (6 esempi nel primo, 1 nel secondo e nessuno nel terzo), e alquanto più usata nel libro quarto (22 esempi in tre carmi), è in questo carme abbastanza frequente, tanto che su 57 saffici, 19 sono a cesura femminile. Tali sono i versi 1, 14, 15, 18, 19, 35, 39, 43, 51, 53, 54, 55, 58, 59, 61, 62, 70, 73 e 74. Il quarto piede della prima dipodia è una sola volta breve. — Il quarto verso o adonio è un dimetro dattilico catalettico *in disyllabum*. Il suo dattilo non può mai essere sostituito da uno spondeo.

Lo schema pertanto dell'intera strofe è il seguente:

–́ ⏑, –́ ⏓, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓
–́ ⏑, –́ ⏓, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓
–́ ⏑, –́ ⏓, –́ | ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓
–́ ⏑ ⏑, –́ ⏓.

V. 3. Latonamque | supremo.
V. 11. Insignemque | pharetra.
V. 4. Dilectam | penitus | Jovi.
V. 12. Fraterna | que humerum | lyra.
V. 5. Vos | laetam | fluviis | et | nemorum | coma.
V. 13. Hic | bellum | lacrimo | sum hic | miseram | famem.
V. 6. Quaecumque | aut | gelido | prominet | Algido.
V. 14. Pestemque | a | populo et | principe | Caesare in.
V. 7. Nigris | aut Erymanthi.
V. 15. Persas | atque Britannos.
V. 8. Silvis | aut viridis | Cragi.
V. 16. Vestra | motus aget | prece.

Quando ha luogo nel saffico la cesura femminile, sostituisci questo schema:

–́ ⏑, –́ ⏓, –́ ⏑ | ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓.

Phoébe sílvarúmque poténs Diána,
Lúcidúm caelí decus, ó colendi
Sémper ét cultí, date quaé precámur
  Témpore sácro,

Quó Sibýllini monuére vérsus — 5
Vírginés lectás puerósque cástos
Dís, quibús septém placuére cólles,
  Dícere cármen.

Álme Sól, currú nitidó diém qui
Prómis ét celás aliúsque et ídem — 10
Násceris, possís nihil úrbe Róma
  Vísere máius!

Ríte máturós aperíre pártus
Lénis, Ílithyía, tuére mátres,
Síve tú Lucína probás vocári — 15
  Seú Genitális:

Díva, pródacás subolém patrúmque
Prósperés decréta supér iugándis
Féminís prolísque novaé feráci
  Lége maríta, — 20

Cértus úndenós deciés per ánnos
Órbis út cantús referátque lúdos
Tér dié claró totiésque gráta
  Nócte frequéntes.

V. 14. — In *Ilithya* l'*yi* deve considerarsi come una sola sillaba, perchè proveniente dal dittongo greco υι. — La prima sillaba di *matres* è qui lunga, mentre in *patrumque* (v. 17) e *patriae* (v. 42) è breve. È parimente breve la seconda in *impetret*.

25 Vósque véracés cecinisse, Párcae,
Quód semél dictum ést stabilisque rérum
Términús servét, bona iám peráctis
Iúngite fáta.

Fértilís frugúm pecorisque Téllus
30 Spíceá donét Cererém coróna;
Nútriánt fetús et aquaé salúbres
Ét Iovis aúrae.

Cónditó mitís placidúsque télo
Súpplicés audí puerós, Apóllo;
35 Siderúm regína bicórnis, aúdi,
Lúna, puéllas:

Róma sí vestrum ést opus, Íliaéque
Lítus Étruscúm tenuére túrmae,
Iússa párs mutáre Larés et úrbem
40 Sóspite cúrsu,

Cuí per árdentém sine fraúde Tróiam
Cástus Aéneás patriaé supérstes
Líberúm munívit itér, datúrus
Plúra relictis:

45 Dí, probós morés docilí iuvéntae,
Dí, senéctutí placidaé quiétem,
Rómulaé gentí date rémque prólemque
Ét decus ómne.

Quaéque vós bobús venerátur álbis
50 Clárus Ánchisaé Venerisque sánguis,
Ímpetrét, bellánte priór, iacéntem
Lénis in hóstem.

V. 26. — Sinalefe per ἔκθλιψιν in *dictum est.* Abbiamo del pari tal sinalefe in *vestrum est* (v. 37), *Alterum in* (v. 67), *puerorum amicas* (v. 71).
V. 38. — La sillaba iniziale di *Etruscum* è usata in questo verso qual lunga.
V. 47. — Il verso è *ipermetro.* Ma la sillaba finale *que* rimane elisa per via dell'*Et* iniziale dell'adonio seguente.

Iám marí terráque manús poténtes
Médus Álbanásque timét secúres;
Iám Scythaé respónsa petúnt supérbi 55
Núper et Índi.

Iám Fidés et Páx et Honós Pudórque
Príscus ét neglécta redíre Vírtus
Aúdet, ápparétque beáta pléno
Cópia córnu. 60

Aúgur ét fulgénte decórus árcu
Phoébus ácceptúsque novém Caménis,
Quí salútarí levat árte féssos
Córporis ártus,

Sí Palátinás videt aéquus árces, 65
Rémque Rómanám Latiúmque félix
Álterum ín lustrúm meliúsque sémper
Prórogat aévum.

Quaéque Avéntinúm tenet Álgidúmque,
Quíndecím Diána precés virórum 70
Cúrat ét votís puerórum amícas
Ápplicat aúres.

V. 57. — Quando nella quarta sede del verso saffico Orazio pone una parola monosillaba, ha cura di farla seguire da un'altra pure monosillaba, perchè, facendo diversamente, non potrebbe più trovarsi la cesura dopo la quinta sillaba e dovrebbe ritirarsi dopo la quarta per evitare la tmesi della parola la cui sillaba iniziale occuperebbe la quinta sede. Ciò si osserva pure nei versi alcaici endecasillabi. Di saffici che in Orazio presentino tale particolarità ne ho contato 17.
V. 69. — *Quaeque Aventinum;* nota la sinalefe per *apostrophum.*
V. 70. — L'ultima sillaba della prima dipodia trocaica è breve, mentre in tutti gli altri versi è lunga, come si è notato di sopra.

Haéc Iovém sentíre deósque cúnctos
Spém bonám certámque domúm repórto,
75 Dóctus ét Phoebí chorus ét Diánae
Dícere laúdes.

SISTEMA ALCAICO
(τρίκωλον)
(*Lib.* I, 37).

Lo schema della strofe alcaica è il seguente:

⏓ –́, ⏑ –́, ⏓, || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́
⏓ –́, ⏑ –́, ⏑ || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́
⏓ –́, ⏑ –́, ⏑ –́, ⏑ –́, ⏓
–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏓

Vedesi pertanto che i due primi versi sono uguali. Essi chiamansi *endecasillabi alcaici* e si compongono ciascuno di una dipodia giambica ipercataletta, di un dattilo e di una dipodia trocaica catalettica a ritmo logaedico. L'un colon è separato dall'altro mediante una dieresi, che Orazio nelle Odi trascura realmente due sole volte. Il primo piede è raramente un giambo, mentre nella dieresi è ammesso lo iato e la sillaba breve. Il terzo verso è un *dimetro giambico ipercataletto* senza cesura determinata: la sua prima sillaba è pure generalmente lunga. Finalmente il quarto verso o *decasillabo alcaico* è a ritmo logaedico con due dattili ed una dipodia trocaica acataletta. La sua cesura trovasi molto spesso dopo la quarta sillaba.

Così composta la strofe riesce mirabilmente simmetrica ed euritmica. Il ritmo ascendente del primo verso si arresta dopo la dieresi, dove comincia il discendente; ritorna colla stessa intensità nel verso seguente e di nuovo è sopraffatto dal ritmo logaedico discendente del secondo colon, per ritornare più poderoso nel terzo e perdersi quindi nella chiusa pacata e tranquilla del quarto verso a ritmo logaedico e però discendente.

Tale mirabile struttura non si riscontra più nello schema che viene da alcuni proposto, per cui la prima parte dei due primi versi ed il terzo avrebbero natura trocaica, precedendoli un'anacrusi generalmente lunga, a questo modo:

⏓, –́ ⏑, –́ ⏓, || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́
⏓, –́ ⏑, –́ ⏓, –́ ⏑, –́ ⏓.

Così il contrasto tra il ritmo ascendente ed il discendente, da cui risulta la bellezza e l'energia della strofe, è tolto via, restando da per tutto il solo ritmo discendente.

Nunc ést bibéndum, núnc pede líberó
Pulsánda téllus, núnc Saliáribús
Ornáre púlvinár deórum
Témpus erát dapibús, sodáles.

Antehác nefás deprómere Caécubúm 5
Cellís avítis, dúm Capitólió
Regína démentés ruínas
Fúnus et ímperió parábat

Contáminàto cúm grege túrpiúm
Morbó virórum, quídlibet ímpoténs 10
Speráre fórtunáque dúlci
Ébria. Séd minuít furórem

V. 5. — *Antehac* è qui parola bisillaba: vi è dunque nel corpo della parola una *sinalefe*. Del resto nei poeti scenici tale vocabolo è sempre fatto di due sillabe. Orazio quindi, tenendolo per tale, non introdusse nulla di nuovo (Vedi la mia Critica del Testo, p. 3). — Notisi inoltre come la dieresi sia trascurata, ma solo apparentemente, poichè realmente per via di tmesi cade dopo la prima parte del composto *depromere* a questo modo:

Antehác nefás de || prómere Caécubúm.

La dieresi con tale tmesi trovasi solo altre due volte in Orazio (I, 16, 21; II, 17, 21).

V. 8. — Qui la cesura, se vuolsene tener conto, sarebbe dopo la terza sillaba; come anche al v. 16 e 28. In tutti gli altri trovasi dopo la quarta.

V. 11. — Gli altri versi di ugual natura, tranne questo, hanno una specie

Vix úna sóspes návis ab ígnibús,
Mentémque lýmphatám Mareóticó
15 Redégit ín verós timóres
Caésar, ab Ítaliá volántem

Rémis adúrgens, áccipitér velút
Mollés colúmbas aút leporém citús
Venátor ín campís nivális
20 Haémoniaé, daret út caténis

Fatále mónstrum. Quaé generósiús
Períre quaérens néc muliébritér
Expávit énsem néc laténtes
Clásse citá reparávit óras,

25 Aúsa ét iacéntem vísere régiám
Vultú seréno, fórtis et ásperás
Tractáre sérpentés, ut átrum
Córpore cómbiberét venénum,

30 Delíberáta mórte ferócior;
Saevís Libúrnis scílicet ínvidéns;
Priváta déduci supérbo
Nón humilís muliér triúmpho.

---

di cesura dopo la terza arsi e perciò ad un tempo una dieresi. Per averla anche qui bisognerebbe fare una tmesi e leggere:

Sperâre fórtuná | que dúlci.

V. 14. — Qui la dieresi è realmente trascurata, ma a bello studio, come osserva il Ritter, volendo Orazio esprimere cosa insolita e nuova con una forma di verso del pari insolita.

V. 15. — La prima sillaba è breve, come anche al v. 22.

V. 16. — *Italia* ha la prima sillaba lunga.

V. 25. Sinalefe per *apostrophum* in *Ausa et.*

Fine.

Vix úna sóspes návis ab ígnibús,
Mentémque lýmphatám Mareóticó
15 Redégit in verós timóres
Caésar, ab Italiá volántem

Rémis adúrgens, áccipitér velút
Mollés colúmbas aút leporém citús
Venátor in campis nivális
20 Haémoniaé, daret út caténis

Fatále mónstrum. Quaé generósiús
Períre quaérens néc muliébritér
Expávit énsem néc laténtes
Clásse citá reparávit óras,

25 Ausa ét iacéntem vísere régiám
Vultú seréno, fórtis et ásperás
Tractáre sérpentés, ut átrum
Córpore cómbiberét venénum,

30 Delíberáta mórte ferócior;
Saevís Libúrnis scílicet invidéns;
Priváta déduci supérbo
Nón humilís muliér triúmpho.

---

di cesura dopo la terza arsi e perciò ad un tempo una dieresi. Per averla anche qui bisognerebbe fare una tmesi e leggere:

Speráre fórtuná | que dúlci.

V. 14. — Qui la dieresi è realmente trascurata, ma a bello studio, come osserva il RITTER, volendo ORAZIO esprimere cosa insolita e nuova con una forma di verso del pari insolita.
V. 15. — La prima sillaba è breve, come anche al v. 22.
V. 16. — *Italia* ha la prima sillaba lunga.
V. 25. Sinalefe per *apostrophum* in *Ausa et.*

FINE.